

R I M E, E P R O S E
I N O N O R E
D I
FERDINANDO IV.
E
MARIA CAROLINA
FELICEMENTE REGNANTI
IN NAPOL'✓
DEL CAVALIERE GEROSOLIMITANO
ALESSANDRO VITALE
DE' DUCHI DI TORTORA.



N A P O L I

MDCCXCI.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1900

PRINTED BY
H. K. LEY, 15, ABINGDON STREET, LONDON, E.C. 4



L'AUTORE A CHI LEGGE.

Questi pochi componimenti ,
 ch'io presento al pubblico so-
 no un frutto delle mie giovanili
 letterarie fatiche . Spero , se pure
 non mi lusingo , che degnandosi di
 volgere a quelli uno sguardo gli
 amanti delle scienze , e come tali
 anche forse i nostri gloriosi Sovrani,
 fian per gradirli . Grato già non me
 ne prometto l'accoglimento, perchè
 le loro lodi contenga, mentre quel
 Dio, che providamente ne regge ci
 ha dati in essi Principi tali , che
 tutto tracciano il merito dell' eroi-
 che azioni , nulla ne curan l' ap-
 plauso; ma solo perchè mi do a cre-
 dere, che non si potrà senza dilet-
 to mirare , come vi sia in questa
 Capitale chi si vada addestrando di
 A 2 gior-



giorno in giorno nelle lettere tanto necessarie al buon ordine, e mantenimento de' Stati.

Le opere immortali, onde il Re N. S. decorando questo suo Regno ha eternato il suo Real nome mi han suggerito soggetti ben degni, su cui formare que' pochi componimenti, che si legeranno. Ed in vero la somma cura, ond' egli governa i suoi sudditi, la promozione dell' arti, e delle scienze, e per esse dell' Accademie politiche, e militari, la numerosa armata navale costrutta per difesa di questi suoi Regni, la militar disciplina migliorata di giorno in giorno nelle sue truppe, le strade del Regno impraticabili per lo innanzi, rese oggidì facili, e piane, le leggi o ristabilite, o fatte di nuovo, e tanti altri beneficj, di cui godono i vassalli, mercè la Real sua mun-

ni-



nificenza, son tutte cose che impegnano chicheffia ad esaltarne incessantemente le glorie. Che dirò de' vantaggiosissimi matrimonj, onde adesso ha congiunte le Reali Principesse figlie coi due Serenissimi Arciduchi d'Austria? E' questa un'impresa, che ben può dirsi di tutte il compendio, se voglia considerarsene l'utile, che ne ridonda allo Stato, e la gloria, che ne riceve la sua Real Persona.

Tutte queste cose eran degne in vero di esaltazione. Ho cercato io co' tenui prodotti di quelle poche cognizioni, onde m'han fornito le scuole descrivere almeno, se non commendare, le principali di esse. Vero si è, che l'intrinfeco valore delle composizioni poco si conviene a temi così sublimi, e degni d'affai più dotta penna. Ma chi legge potrà ben esser loro prodigo del



suo compatimento, qualora si degni riflettere, che l'Autore, appena ha compito l'anno diciottesimo dell'età sua, e ricordarsi inoltre, che non tanto si è degno di lode per aver condotte a fine le cose grandi, quanto per averle tentate.



DI 7

O D E I.

*Il Poeta parlando alla cetra , l'anima a
cantare le glorie del nostro amabilissimo
Sovrano; e poi rivolgendo a LUI stesso.
il discorso, gli chiede scusa dell'
umile suono poco degno di
tant' Eroe .*

I.
ELetto don d'Apolline *
Cetera mia, che fai?
E polverosa, e tacita
Sempre restar dovrai?



II.
Quel Dio, che sul trivertice,
Parnaso ** ha Reggia, e Sede
Acciò tacest' inutile
A me già non ti diede.

A 4

III.

* Apollo Dio della Poesia.

** Parnaso monte di Focide consacrato alle
Muse, le quali aveano sopra quello stabilita la
loro dimora con Apollo. Questo monte fu
così nominato da Parnaso figliuolo di Nettuno,
e di Cleodora, che abitava in que' contorni.

III.

Su t'avvalora, e a rendermi
 Degno d'immenso onore,
 Prepara ad Inni armonici
 Le corde tue sonore.



IV.

Di tal concento spargere
 S'accenda in te l'impegno;
 Che un Re non t'abbia a prendere
 Mentre t'ascolta, a sdegno.

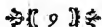


V.

Quel dico, che Partenope *
 Padre, e sostegno adora;
 E ch' or ne' lidi Austriaci
 Lungi da lei dimora.

VI.

* Napoli vien così detta da una Sirena del
 suocratore chiamata Partenope.



VI.

Quell' alte gesta, e glorie
 Di lui cantar tu dei,
 Che il fan maggior degli Uomini,
 Eguale il fanno ai Dei;



VII.

Tu al Ciel la cura estollere,
 E i providi configli,
 Ond' amano i suoi Popoli
 Di lui chiamarsi figli.



VIII.

Ma t' avviliti? e mutola
 Mi guardi, e stai pensosa,
 E il tuo valor rassebrati
 Meschina, ignobil cosa?



IX.

Somigli legno timido,
 Or che t' arresti, e temi,
 Ch' ove ingolfar sgomentiti
 Alto sospende i remi.

X.

X.

Su, su t' accinga, memore,
Ch'ardire smisurato
Quant'Uom più basso adopralo,
Tant' esser suol più grato.



XI.

Nè dubitar: dell'umile,
Del mal temprato suono
Io stesso al piede Regio
Dimanderò perdono.

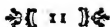


XII.

Mio RE, cui Ciel propizio
Benigni influssi piove,
E larghe le sue grazie
Dispensa il Padre Giove *.

XIII.

* Giove Dio supremo de' Gentili.



XIII.

Tuo nome è a noi sì celebre,
 E tua virtute é tale,
 Ch' omai le lodi a tesserne
 Cigno Dirceo * sol vale;



XIV.

Non io, che Vate ignobile
 In Ascra ** ammesso appena:
 Cantar d'Eroe magnanimo
 Non oso, e non ho lena.



XV.

Ma se di fede un' impeto
 Or mi consiglia al canto,
 Sicchè di quella ai stimoli
 Mia cetra ardisca tanto;

XVI

* Cigno Ucello di bianchissime piume,
 il quale, dicesi, che essendo vicino a morte
 canta con un tuono soavissimo. Perciò i Poeti
 loro si rassomigliano. Dirce fonte della Beozia
 consacrato alle Muse. Cigno dirceo si chiama
 comunemente Pindaro.

** Ascra è un villaggio in Beozia consacra-
 to ai Poeti.

XVI.

Tu d'ascoltar benignati,
Nè soffra ormai rifiuto,
Di mano quanto povera,
Tanto fedel tributo.



XVII.

Ancora rivo volvesi
Per foce erma, e negletta,
E ricco pur del Tevere *
Il mare in se l'accetta.

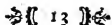


XVIII.

E dove l'Alba argentea
S'affretta innanzi al Sole
Augel mal noto, e stridulo
Anche gradir si suole.

XIX.

* Tevere fiume in Italia, e propriamente
in Roma detto albula, e poi Tevere da Tibe-
rino Re di Alba-longa ivi sommerso.



XIX:

Così potrà mia Cetera
 In quell'augusto petto,
 Quantunque umile, e rauca
 Anche destar diletto.



XX.

E forse teco, o Principe
 (Se ciò sperar mi lice)
 Quanto fedel dimostri,
 Tanto farà felice.



O D E II.

Si commendano le virtù del Re N. S.

I.
DEL Gran FERNANDO i pregi
 Ho di cantar desio:
 Le rime convenevoli
 Da chi sperar poss'io?

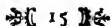


II.
 Euterpe *, aita; all'inclito
 Augusto mio concetto
 Il caldo tuo non umile
 Convien mi scaldi il petto.



III.
 Del mio SIGNOR le nobili
 Narrar virtù ammirande!
 L'Impresa è ben difficile,
 Lo scopo è troppo grande.

IV.
 * Euterpe una delle nove Muse, e propriamente quella ch' assiste ai canti lirici.



IV.

Oh! se così descrivere
 Potessi agli occhi altrui
 Quale la mente or m'occupa
 L'idea de' meriti fui.



V.

Oh! qual ne parleriano
 L'età future; oh! come
 Stupite refteriano
 Di FERDINANDO al nome.



VI.

Ma oimé co' carmi deboli,
 Cui manca alato brio,
 Tante virtù esimie
 Solo adombrar poss'io.



VII.

Dovunque io guardo, e volgomi
 Le glorie sue rimiro:
 E' questi, esclamo attonito
 Del Mondo, o dell'Empiro?

VIII.

VIII.

Se degli Eroi, che furono
Le forti gesta leggo;
La più fedele immagine
Di quelli in questo io veggo.



IX.

Se lodasi fra gli Uomini
Di Tito * il dolce core,
La fede di Temistocle, **
Di Scipio *** il gran valore;

X.

* Tito Imperadore di Roma singolare per la sua pietà.

** Temistocle famoso Capitan Greco fedele alla sua Patria, quantunque da quella tradito.

*** Due Scipioni vi sono stati in Roma, uno detto Africano, perchè domò Cartagine, l'altro Asiatico, perchè vinse Antioco.

❖ 17 ❖

X.

Se mai prudenza in Massimo*
 Costanza in Ezio** sento,
 Tosto di lui ricordomi,
 E a lui rimango intento.



XI.

Eppure (il ver non tacciai)
 Tante virtù, e tante,
 Quai stelle al sol rassembrano,
 Tai sono a lui davante.



XII.

Cedano i Titi, e cedano
 Pur gli altri a meriti tuoi;
 Oh! quanto, e quanto avanzali
 Quel RE, ch' è Padre a noi.

B

XIII.

* Fabio Massimo Cuntatore, così detto perchè non conoscendo le forze della Repubblica atte a resistere ad Annibale, cercò di evitarne l'attacco, per quanto gli fu possibile.

** Ezio soffrì costantemente le calunnie, che gli addossò Massimo Patrizio Romano.

XIII.

Se fosse ver, ch' Invidia
Anche sul Ciel raggiunge,
E i spirti, ch'ivi godono
Sferza benanche, e punge,



XIV.

In me non v' ha più dubbio,
Che l' alme sù le stelle
Le gran virtù invidiano
Di FERDINANDO anch' elle.



XV.

Nè invan; ne' lidi patrii
Ovunque io miri, e passi,
Odo, che GRANDE il chiamano
Le mura, i colli, i sassi.



XVI.

Mercè di sì gran Principe
A Pallade d' intorno
Mille compagni sedono
Dell' ozio vile a scorno.

XVII.



XVII.

Per lui nell' Accademie
 Sublimi, e forti ingegni
 A gara si cimentano
 A virtuosi impegni.



XVIII.

Per lui la fè conservasi,
 La pace s'ama, e dura,
 E dolce per lui godefi
 Tranquillità ficura.



XIX.

Presente lui, sen fuggono
 Le violenze, e l'ire;
 Forza non han l'insidie,
 S'abbassa il folle ardire.



XX.

Religion nel popolo
 Pe' suoi reali esempi
 Diviene ognor più fervida
 Entro agli angusti Templi.

B 2

XXI.

XXI.

Ov' egli va lo sieguono
L'alme virtù del Trono ;
Compagne indivisibili
Pietà, Giustizia sono.



XXII.

Le vedovelle misere,
Gli oppressi dai potenti
In lui le luci affissano
E deboli, e languenti.



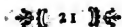
XXIII.

Ed ei clemente, e facile
Volgendo a tutti i lumi
Tutto compone, e regola
Coi docili costumi.



XXIV.

Se avvien, che qualche misero
A lui ricorrer voglia,
Ei l'ode, ed ama accoglierlo
Nella real sua foglia.



XXV.

Ne' solo le sue glorie
 Quaggiù tra noi son cohte;
 Fama più lungi arrecale
 Coll' ali eterne, e pronte.



XXVI.

Quant' alme sciolte, e libere
 Dalle terrene spoglie
 Ne vanno tra gli Elisii
 In più beate foglie.



XXVII.

Di que' felici spazj
 Ai lieti abitatori
 Tutte di lui raccontano
 Le gesta, ed i splendori.



XXVIII.

L' estinto CARLO ascolta
 Ed oh! come allor gode,
 Che il figlio tanto meriti
 Rispetto, e tanta lode.

B 3

XXIX

XXIX.

E mentre tutti godono,
Che a lui simile è il figlio,
Bagna di calde lagrime
Per tenerezza il ciglio.



XXX.

Cetra non più ; riposino
Ormai, le corde audaci
E, oh! Musa tu, che regoli
Il canto mio, pur taci.



XXXI.

Chi tanto il guardo a sfendere
Sul mio, Signor t' induce?
Hai tu pupilla debole,
Ed egli ha troppa luce.



O D E . III.

*Il Poeta commenda il Re N.S. per le
nuove strade da lui fatte in tutto
il Regno.*

I.

D'Un vento sol lo spirito,
Del mar l'istessa calma
D'ogni nocchier non recano
Consuolo, e pace all' alma.



II.

Né il cor di tutti gli Uomini
Una vaghezza appaga,
Chi d' un oggetto l' anima,
E chi d' un altro ha vaga.



III.

Chi varca monti inospiti,
Chi centc mari, e cento
De' suoi paterni limiti
O stufo, o non contento.

B 4

IV.

IV.

Chi siegue l'alma Pallade,
 Chi di Ciprigna ha sete,
 Chi all' or, che vola rapido
 Ordisce ingorda rete.



V.

I coronati Principi
 Hann' altro in lor desio;
 Lungi fuggir vorriano
 Da lete orribil rio.

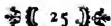


VI.

Ecco perchè il Macedone *
 Pien di guerriero affanno
 Di mille terre muovesi,
 Di mille Regi a danno.

VII.

* Alessandro il Grande figliò di Filippo il Macedone.



VII.

Ecco perchè, nell' Asia
 Il pio Buglion s' affretta
 Dal giogo a render libera
 Gerusalem soggetta.



VIII.

E ad onta dell' Imperio
 Di rio destino avaro
 Tante di sè memorie
 I forti Re lasciaro.



IX.

Invano, o nera Lachesi *
 Lo stame vai rotando,
 Onde la vita filasi
 Del mio Signor **FERNANDO**.

* Una delle tre Parche.



X.

Le leggi tue terribili
Per gli altri, ei prende a scherno;
Il nome suo tra gli Uomini
E già renduto eterno.



XI.

Son l'opre innumerabili,
Immenfe son le gesta,
Onde per tutti i Secoli
La fama fua quì refta.



XII.

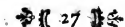
Ma quel , che tutto fupera,
Ch'ogni altro paffa, e ofcura
L'immenfa è de' fuoi fudditi,
Ed indefeffa cura.



XIII.

E' quel defio di rendere
Lor facili i camini,
Onde al fuo fianco Regio
Vederli ognor vicini.

XIV.



XIV.

Divide da Partenope
 Gran tratto di Paese
 Il forte, adusto Calabro,
 Il Sannio, e l'Abruzzese



XV.

Montagne interminabili
 Vi son tra quella, e questi,
 E valli profondissime,
 E boschi altrui funesti.



XVI.

Tempo già fu, che i Popoli
 Per quí tra noi venire
 Dovean disagi orribili
 Nel rio camin soffrire.



XVII.

Talor la dritta traccia
 Il peregrin perdea,
 E tra le selve incognite,
 A morte in sen correa;

XVIII.

XVIII.

Perché di lui faceano
Nascosti in que' dirupi
Divoro funestissimo
O gli Orsi ingordi, o i lupi.



XIX.

Nella stagion di Borea
La più spietata, e ria
Talor ne' fiumi rapidi
Il passaggier moria;



XX.

Perchè full'acque indomite
Ponte non già s'alzava,
Che varco sicurissimo
Ai passi suoi prestava.



XXI.

E mille, e più pericoli
Avean que' boschi in seno;
Ma tutti il nostro Principe
Già dileguolli appieno.

XXII.



XXII.

Laddove un dì forgevano
 Orrende rupi, e sassi,
 Or via spianata, e nobile
 A tutti aperta stassi.



XXIII.

Laddove un dì portavasi
 Sopra d'un vil giumento
 Gente da bosco, e rustica
 A gran fatica, e stento.



XXIV.

Aurati cocchi, egregii
 Or vanno notte, e giorno,
 E sempre il luogo vedesi
 Di Conti, e Duchi adorno.



XXV.

Ceda al mio Re quell'Appio,
 Cui la Romana Istoria
 Per via, che fè pur nobile
 Diè sempre immensa gloria.

XXVI.

XXVI.

E ceda quel Flaminio,
Che già per simil opra
Pur della gente Romula
Ad altri Eroi v'è sopra,



XXVII.

Son troppo queste misere
Di quelle al paragone,
E troppo è vi chi accoppiale,
E a confrontar le pone,



XXVIII.

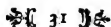
Alpestri monti, inospiti
Tutti ridurre a piani?
De' Numi è quest' un opera,
Non già d'ingegni umani,



XXIX.

E sol FERNANDO (ah! dicasi)
Ch'affai fomiglia loro
Compiuto potè rendere
Sì lungo, e gran lavoro.

ODE IV.



O D E IV.

*Il Poeta commenda il Re N.S. per
le leggi o ristabilite, o fatte da
Lui nuovamente nel Regno.*

P Oichè nel rozzo secolo,
Cui per l'ingegno fiero
Del ferro il nome barbaro
L'antiche genti diero;



II.
Di mille scelleraggini
Ingombra fu la terra,
E l'ingordigia videsi,
L'ambizion, la guerra:



III.
Dall' union già perfida
Degli Uomini, e nociva
Fuggì quell'alma Vergine,*
Che d'equità fu Diva;

IV.

* Astraea, o Temide Dea della giustizia.

IV.

E offesa conoscendosi
Da tante ingiurie ; e tante
Alla celeste Patria
Volse le belle piante.



V.

Privo di tanta regola .
Il Mondo allor rimase ,
E ognor crescendo il vizio
Sempre di più l'invasa .



VI.

Ma quando ai saggi Principi
I freni in man fur dati
Di quelle genti misere ,
De' Regni sciagurati ,



VII.

E tosto quei fugandone
L'orgoglio , ed il furore
Sù via li rimenarono
Del già perduto onore :

VIII.

❧ 33 ❧

VIII.

La bella Temi subito
Dal Regno suo discese,
E al Mondo moderatosi
Qual fuvvi pria, si rese.



IX.

Ma che? non sempre gli Uomini
Sono a se stessi eguali,
Or di virtù si pascono,
Or nuotano ne' mali;



X.

Ond' è, ch' or ella fuggeli,
Or loro torna in seno
Secondo che conosceli
Indegni, o saggi appieno.



XI.

Rispondi un pò, Partenope,
Di te che mai faria?
Ti fuggirebbe Temide,
O pur vi resteria?

C

XII.

XII.

Tu non rispondi? e timida
Il ciglio abbassi ormai?
Ah! taci; il tuo silenzio
Per me s'esprime affai.



XIII.

Vuoi dir, che già la femita
Del ben perduta avresti;
Che oggetto di ludibrio
Soltanto altrui saresti.



XIV.

Se il GRAN FERNANDO, il Principe
Mandato a te da Numi
Norma non fosse egregia,
E scorta a' tuoi costumi.



XV.

E' ver, se di giustizia
Teco la Dea rimane
Sol' é perchè l'arrestano
Le leggi sue Sovrane.

XVI.

35

XVI.

Le leggi, ond' egli modera
Le tue perverse usanze,
Onde reprime gli odj
I lussi, le baldanze.



XVII.

Per lui si rinovarono
Ne' tuoi famosi Fori
L'antiche leggi patrie
De' vecchi Antecessori;



XVIII.

In te per lui si creano
De' dritti ognor novelli,
Affine di reprimere
Or quest' abusi, or quelli;



XIX.

Ei con Astrea ti pondera,
E per diversa strada
Or usa teco i premj,
Ed or la giusta spada.

XX.

S'asconda pur quel Romolo,
Che nel Romano Impero
Al suo nascente popolo
Leggi dettò primiero;



XXI.

E quel Licurgo ascondifi,
E Draco, e ancor Solone,
Legislator men abili
Del nostro al paragone.



XXII.

Quantunque fur giustissimi
Di questi i dritti, e puri,
Non evitar que' secoli
Fama di rozzi, e duri;



XXIII.

E sempre di barbarie
Ai popoli natia
Le tracce rinovaronsi,
Si ricalcò la via.

XXIV.

37

XXIV.

Ma in noi, mercè d'un Principe
 Sì generoso, e grande,
 Dolcezza ognor magnanima,
 Docilità si spande.



XXV.

Le stragi ognor s'evitano
 Di somma altrui ruina:
 Non v'è la turpe infidia
 L'inganno, e la rapina.



XXVI.

Nelle campagne giacesi
 Sicuro il Contadino:
 Fa senza tema o dubbio
 Il Passaggier camino.



XXVII.

Godiamo dunque un secolo
 Per noi di tanta pace,
 E a quei, che n'è l'origine
 Diam lode ognor verace.

❧ 38 ❧

O D E V. V.

*Il Poeta fa voti all' armata Navale
posta in mare dal Re N. S. e
l'incoraggia contro i Corsari.*

Sul mar, ch' all' alma Napoli
Bagna le belle piante.
Qual flotta veggio correre
Di tante navi, e tante?

Quella non è che a Tetide
FERNANDO in grembo ha messa?
Ah! sí (che tanti dubbj?)
La riconosco, è dessa.

Sulle bandiere Regie
Veggio gli augusti gigli,
E sulle prue magnifiche
Il nome de' navigli.

IV.

III. 19

IV.

Felice flotta! ah! prosperi
Te sempre il sommo Giove,
Te segua la vittoria,
E non si volga altrove

V.

Que' legni il Ciel propizi,
Onde fastosa vai,
Nè alcuno de' suoi fulmini
Si scagli in te giammai.

VI.

Ti guardi ognora docile
Nettuno il Dio del Mare;
L'ire per te dimentichi
E le tempeste avere;

VII.

E mand' sempre Ippotade*
Second a te que' fidi
Che ai corfi ti bisognano
Eletti, e designati

VIII.

C 4

VIII.

* Dio de' venti.

VIII.

Con sì felici auspicio,
Figli del nostro amore
Ti parta, e in te non diafi
Ricetto a rio timore.



IX.

Qual vanne al Cielò un'Aquila
Sopra le regie piume
Tal tu n'atdrà del pelago
Tra le volubil spume.



XIV.

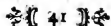
Si stupiran vedendoti
Le Dee, che in mar si stanno
E i balli che ivi intrecciano
Ben tolto cefferanno.



XI.

E cefferanno subito
Anche i Triton que fiati;
Onde le conche folite
Son di gonfiare ufati.

XII.



XII.

Và pur, nè fia, ch'annidiffi
 Del Turco in te spavento
 Puoi tu di quello vincere
 Ben cento armate, e cento.



XIII.

Ha il Turco sol perfidia,
 Ed ingordigia a lato;
 Te assiste l'alma Pallade,
 Ed il valore ufato.



XIV.

Vil foldatesca é l'anima
 De' turpi legni fuoi;
 In te famoso milita
 Il fiore degli Eroi.



XV.

E! oh quante volte i perfidi
 Di nostra fé nemici
 Del ferro di Partenope
 Provaro l'ire ultrici.

XVI.

XVI.

Poc' anzi, io ne son memore,
 Qui venne prigioniera
 D'empj pirati, e sordidi
 Ben numerosa schiera.



XVII.

E so ch'affalto diedergli
 Le tue medesme prore,
 E so, che de tuoi militi
 Li vinse il gran valore.



XVIII.

Dunque l'affalta intrepida,
 Se in mar predando egli erra;
 Che a forza di sconfiggerlo
 L'arte saprai di guerra;



XIX.

Qual di solcar l'Oceano
 L'arte superba un giorno
 Dell'emula Cartagine
 Apprese Roma a scorno.

XX.

LVA

❖ 43 ❖

XX.
Allor ne' lidi patrii
Quando ritornerai
Di spoglie di quei barbari
Fastosa, e adorna andrai.

XXI.
Ne resteranno attonite
Le figlie d'Anfitrite,
E i sguardi terran cupidi
Verso le poppe ardite.

XXII.
Ed i Tritoni, e Proteo
Le glorie tue cantando,
Accresceranno i pregi
All'opre di **FERNANDO**,

SO-

Il Poeta fa voti al Re N. S. pel suo ritorno, e quindi lo consiglia a portarsi contro il Turco, affine di riacquistare la sua Grecia da quello usurpata.

SONETTO.

SCusa, Signor, l'ardire: a' patrii Regni
Con voti ognun t'affretta: in te confida
Insiem riaver (né fiano i voti indegni)
Il Prence, il Padre, il difensor, la guida.

~~~~~

Langue ognun senza te; teco disfida  
La cieca forte, e ne disprezza i sdegni,  
Teco aver nuove glorie ognun confida,  
E fian brevi confin d'Ercole i segni.

~~~~~

Vieni dunque, O RE; del Turco audace
Ora è tempo ritor dal fiero artiglio
La Grecia tua, che in servitù sen giace.

~~~~~

Siam pronti: il Trace è vinto; or fia consiglio:  
Ritor l'ingiusta preda, e (se ti piace)  
Serba a te i Regni antichi, e i nuovi al Figlio

Pro

45

*Pro FERDINANDI IV. in Patriam  
reditu.*

E L E G I A.

**Q**UO malefana ruis? quæ te dementia cœpit  
 Musa o? quo gressus dirigis ægra tuos?  
 Nunquid FERNANDI tibi mens est visere frontem,  
 Qua sibi subjectos, & sua Regna quatit?  
 Quod tentas, iter haud propriis est viribus aptum,  
 Non licet heu! tanti Regis adire thronum:  
 Icarus en pennis nimium dum tendit ad astra,  
 Obrutus Icariis nomina linquit aquis.  
 Neſcius & Phœton contingere solis habenas  
 Incensus patriis concidit altus equis.  
 Siste precor: sed pergis iter tam justa monenti  
 Surda, nec exemplo, consilioque manes?  
 Scilicet intrepidam FERNANDI gratia reddit,  
 Qua superat Reges quot sibi Mundus habet.  
 Quotque habuisse ferunt ævi jam sæcla prioris;  
 Nec jactet Titos Roma superba suos.  
 Et pius Æneas, rectique Augustus amator  
 Est brevis ingenii, fictaque imago sui.  
 Ergo age; composito vultu, gestuque modesto  
 I: juvet hæc flexo pauca referre genu.  
 REX cui nec par est (non fallor), neve secundus,  
 Cujus & imperio noxque, diesque cedit,  
 Aurea quo rursus, vitio sunt sæcla fugato  
 Vindice; dum lateri stat Themis alma comes.  
 Creditus æthereas sedes adiisse Deorum,  
 Ignotas aliis ausus inire vias.

Cla.

Claraque lustrato repetens compendia cœlo  
 Virtutum, terris asseruisse choros.  
 Huc, age, verte oculos; aurem præbere querelis  
 Nec pigeat; tanti causa doloris adest.  
 Anne parum nobis Patriæ procul esse PARENTEM  
 Dum repetit solitas septima luna vices?  
 Ad patrios igitur placeat remeare penates;  
 Te nimium longæ jam tenuere moræ,  
 Urbs dolet; illacrymant omnes. Regemque Patrem  
 Te cupiunt; venias portus, & aura tuis (que





## O D E VI.

*Alla S. R. M. di MARIA CAROLINA*  
*Regina.*

I.  
**A** Lei, ch' Augusta Coniuge  
 Siede a FERNANDO a lato  
 Euterpe, vanne tacita,  
 E senza il canto usato.



II.  
 Che se la giusta causa  
 Ella a cercar si faccia  
 Onde, l'usata cetera  
 Deposta, avvien che taccia;



III.  
 Dille - - ma pria, qual devesi,  
 T'inchina a lei davante,  
 E rispettosa, ed umile  
 Gli bacia l'alme piante,

IV.

IV.

Della virtù tropp' inclita,  
Che in voi, REGINA, ha parte  
L'altre doti, e nobili  
Volea ritrarre in carte.

V.

Ma i lumi, oh! Dio, non reggono,  
E cede in me l'ardire  
Tant' esse luce vibrano,  
E vengonmi a ferire.

VI.

Ah! no, non è possibile  
Ad occhio, ch' è mortale  
Mirare senz' offenderfi  
Virtute a vostra eguale.

VII.

Pur troppo in questa accogliesti  
Di sovrumani chiarore  
E molto quello è tenue,  
Ed è di lei minore;

VIII.

## ❖ 49 ❖

## VIII.

Dunque o ne'sguardi deboli  
 Giusto valor mandate,  
 O quel chiaror, che offuscali  
 In parte almen velate.



D

ODE VII.

O D E VII.

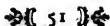
MARIA CAROLINA Regina perfetto  
lavoro della Natura, e della Virtù.

I.  
REGINA clementissima;  
Che sul Sebeto hai Regno  
Canto di te: non prendere  
Mia debol Musa a sdegno.

LI.  
Mentre Natura esimia  
Volea produrti al giorno  
Degna di genti reggere  
E più Cittadi intorno;

III.  
Sua gran potenza, e genio  
Acciò vedesse il Mondo,  
Quando volesse in opera  
Metter sua forza a fondo;

IV.



## IV.

Al gran disegno, egregio  
 VIRTU' chiamossi a lato,  
 E il corpo tuo vaghissimo  
 Fu d' ambe allor formato.



## V.

Poichè compito il videro  
 L'Artefici supreme,  
 E' questa l'opra, dissero,  
 Che noi formammo insieme?



## VI.

Ah! quando mai, sì nobile,  
 Lavoro sì perfetto  
 Il Mondo potè esigere,  
 Benchè d'entrambe effetto?



## VII.

Frattanto il grande spirito,  
 Che in lui restar dovea,  
 Nell'astro suo sull'etere  
 Felici di vivea:

D 2

VIII.

VIII.

Ma vide appena compiere  
La sua futura spoglia,  
Che d'abitarvi subito  
Il prese immensa voglia.



IX.

E mentre al volo affrettasi  
Quant' havvi di più bello  
Le stelle a lui donarono,  
E questo Nume, e quello.



X.

Gli diè la casta Vergine  
Benigno, e puro il core,  
Gli diè scintille vivide  
Di santo, onesto amore.



XI.

Gli diè virtù Saturnio,  
Arte Minerva, e l'Iri  
Di pace costantissima  
Bellissimi desiri.

XII.

❧ 53 ❧

XII.

Onde fornito d'inclite  
 Doti sul Ciel trovate  
 Ad animar gí rapido  
 Le membra fortunate .



XIII.

Ti vide il Mondo, e attonito  
 Tanta beltà lo rese .  
 Tutti per se ti vollero ,  
 Ogni Città ti chiese ;



XIV.

Ottenne alfin Partenope  
 Dono del Ciel sí grande ;  
 Tanta de' Numi altissimi  
 La cura in lei si sponde .



XV.

Tant' é l'amor , la grazia ,  
 Onde benigni i Dei  
 Ognora si compiacquero  
 Colmare il seno a tei .

*Per le Reali Principesse MARIA  
TERESA, e MARIA LUISA  
spose de' Reali Arciduchi  
d' Austria.*

SONETTO.

**N**Apoli mia, sento il tuo pianto, e'l duolo  
Nel vederti rapir due vaghe stelle  
Adorne di virtù inclite, e belle,  
E più grande decor del patrio fuolo.



Queste il sommo Motor scelse dal polo  
Tra le più degne, e nobili facelle,  
E a noi mandò per ammirarsi in quelle  
Di suo potere un vero esempio, e solo:



Ti allegra pur: quelle gran Donne unite  
A Germi d'Austria produrranno poi  
Figli ben degni delle glorie avite;



E dall'Ocasso udrassi a lidi Eoi,  
Che in seno a te furono un dì nudrite  
L'alme spose Real Madri d'Eroi.

DI.

DC 55 DE

# D I S C O R S O

*Contenente varie riflessioni sopra alcuni  
principali articoli della Legislazione  
di S. Leucio fatta dal RE N. S.*

**T**Ra l'altre opere, onde il nostro gloriosissimo Sovrano ha decorato questo suo Regno di Napoli, l'ultimo luogo non è da cederfi certamente alla nuova colonia di S. Leucio da lui fondata nelle vicinanze della Città di Caserta. Impiegati ivi gli Abitanti al lavoro delle manifatture più utili alla società hanno introdotte in breve tempo in questa Capitale quell'arti, che prima vi erano incognite, ed a tal grado le hanno aumentate, che oramai niente abbiasi qui da invidiare alla Francia, all'Inghilterra, all'Olanda, che in tal genere han sempre avuta la preferenza, ed il Regno nel tempo stesso non debba emungerfi di denaro da anno in

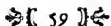
anno per provedersi di quelli arnesi, che prima non erano altronde sperabili. Quello però, che deve maggiormente ammirarsi, e che più di tutto dee interessare l'altrui attenzione, si è appunto il nuovo Codice, formato dal RE N. S. in cui si contiene una particolare legislazione per la gente di tal colonia; legislazione tanto nobile, ed esatta nelle sue parti, quanto utile allo stato, ed ai Cittadini. In essa la naturale equità è l'anima de' statuti, e la carità Cristiana vi si osserva talmente, che se i Sudditi vi adattino le loro azioni secondo i dettami dell'interna Giustizia; non chimerolli io già col semplice nome di Uomini, ma accostandomi più alla verità, li dirò un' unione di Santi. Questo Codice, che merita senza dubbio d'esser collocato tra le opere più insigni della Giurisprudenza, meritava molto più, che al pari di tutte l'altre vi si fossero impiegati i sudori di qualche insigne Scrittore per fornirlo di annotazio-

zioni, e commenti: Io, quantunque a fatica sì nobile niente eguale, avea già formato tra me un tal concetto, e l'avrei senza dubbio condotto a fine, se altri più sollecito, ed in estremo più erudito di me non mi avesse felicemente prevenuto. Ora giacchè è fatto il più, resta a compierfi il meno, e questo consiste in alcune peculiari riflessioni, che meritano certi più importanti articoli di quelle leggi, faccendone vedere la relazione ora coll'equità naturale, ora col più nobile, e più generale di tutti i dritti, intendo il Romano, ora colle costumanze delle più culte nazioni del Mondo, e quest'appunto è lo scopo del presente mio qualunque siasi discorso. E siccome i principali articoli, su cui si versa la Legislazione suddetta consistono nel fervore della Religione, ne' matrimonj, e conseguenze di essi, e nelle leggi di successione, così questa mia tenue fatica sarà partita in tre capitoli riguardanti i tre oggetti succennati; ai quali

pe-

però ne precederà un altro, in cui parmi conveniente esporre la necessità della Legislazione tra gli Uomini, quella di soggettarfi perfettamente alla medesima, l'autorità, che il Principe esercita legittimamente sopra de' Sudditi, ed altre simili cose, giacché il non essere persuaso di tutte queste verità, fa sì che si trascurino bene spesso que'doveri, a cui esse ci astringono, ed il mondo si renda implicato da mille ruine.





## C A P I T O L O I.

*La società non può sussistere senza leggi.  
Chi abbia la potestà di promulgar le  
medesime. Questa da chi vien deman-  
data. Triplice divisione de' Stati.*

*A tutti è preferibile il Monar-  
chico. Doveri de' Sudditi  
verso il Principe.*

§. I. **Q**Uante volte ci piaccia di con-  
siderare attentamente le prime  
origini del genere umano, ed i suoi in-  
crementi fino allo Stato, in cui oggidì  
lo veggiamo, troveremo costantemente,  
che non v'ha tempo, non v'ha luogo,  
in cui abbia quello potuto sussistere senza  
le leggi del giusto, e dell'onesto. Che se  
le nostre considerazioni fino a quei tempi  
si estenderanno, in cui rozzi i mortali  
ogn' ufo ignoravano d'una vita culta, ed  
esatta, ed in cui l'erbe, e le ghiande  
lo-

loro somministravano il cibo , i boschi prestavano l'abitazione , e la rustica moglie formava il letto di frondi selvagge , noi scorgeremo senza dubbio lo stesso . Egli é vero , che per lo fallo de' nostri primi Genitori perì quella prima integrità di costumi , e con essa l'uso innocente della ragione ; ma pure una corruttela sì grande non valse ad estinguere totalmente nell'uomo i semi dell'onestà , e della virtù , ma ne lasciò alcune scintille , e vestigie , quasi miseri avanzi di un' orribile naufragio . Queste fanno sì , che innate siano nell'uomo alcune regole di giustizia , e di equità naturale , giusta le quali , egli vaglia a distinguere il bene dal male , il lecito dall' illecito , quel che dee si appetire da quel che dee si evitare . Tal cognizione dovrebbe essere in lui molto sufficiente a fargli acquistare un amore inalterabile per la virtù ; cosicchè pria di allontanarsi da quella amar si dovrebbe la perdita della vita medesima conforme a quel-

quello *Malo mori , quam fœdari* \* . Ma che! la fragilità in lui cagionata da quel primo fallo fa sì, ch' egli trascorra volentieri ad abbracciarsi col vizio , e nel tempo stesso, che ne conosca l' orrore , lo elegga come sua felicità, *video meliora, proboque, deteriora sequor* . Quindi hann' origine gli odj, le risse, l' ambizione, le libidini, le rapine, e quando di più scelerato può figurarsi nel Mondo corrotto . Ora se un tal genere di libertinaggio sussistesse tuttodì tra le genti , qual mai farebbe in esse il vincolo della società? Andrebbe questa tosto, o tardi a perire, perchè allora lungi dal seguirsi le leggi dell' equità tendenti a metter tra gli uomini un laccio indissolubile di reciproca relazione, prevarrebbe la prepotenza, regnerebbero l'ingiustizie, ed il Mondo farebbe ogni momento , qual dicesi, si ridusse nel

\* Questo era il motto scritto nell' ordine, dell'armellino istituito in Napoli da Ferdinando d' Aragona circa il 1463.

nel secolo di ferro, quando finsero i Poeti che la Dea della giustizia fuggisse dal cospetto contaminato degli Uomini. E se la società, secondo il linguaggio di Seneca \* salva esser non può, se non vi sia l'amore, e la conservazione degl' individui, come in mezzo a tanti vizj quest' amore, e questa conservazione può ritrovarsi? qual confusione dunque non vi farebbe nell' uman genere, e questa di quanti mali non farebbe foriera? Ecco dunque la necessità delle leggi, quella cioè di ridurre in iscritto, ed a stabilimenti fissi quelle varie notizie di bene, e di virtù, che di sopra abbiain detto essere negli uomini ingenite. Con queste tutti si evitano que' sconcerti finora additati, e rendono virtuose quell'azioni, che altrimenti sariano perverse, coll' autorità,

„ e co-

\* *Salva esse societas, nisi amore, & custodia partium non potest. Senec. lib. II. de ira Cap. 31.*

„ e comando delle leggi, dice Tullio \*  
 „ noi impariamo a domar le libidini , a  
 „ raffrenare ogni sorta di cupidigia , a  
 „ difendere i nostri dritti , ad astenerci  
 „ dall' offendere altrui col pensiero , cogli  
 occhi , colle mani „. Inoltre questa socie-  
 tà finora mentovata non è già un acci-  
 dente nella natura dell' uomo , ma è un  
 essenza della medesima. Il desiderio di essa  
 è ingénito in ognuno , perchè da quella  
 appunto si deriva la propria conservazio-  
 ne , mediante i reciprochi ajuti negli uma-  
 ni bisogni , giusta quel di Seneca \*\* „ Gli  
 „ uomini sono stati generati per prestarli  
 „ un soccorso scambievolmente ; imperciocchè  
 „ sulle beneficenze , e la concordia è fon-  
 „ data la vita umana „ ma chi vuole il  
 fine

\* *Auctoritate , nutuque legum domitas ha-  
 bere libidines , coercere omnes cupiditates ,  
 nostra tueri , ab alienis mentes , oculos , manus  
 abstinere docemur Cicero de Orat. lib. 1. cap. 43.*

\*\* *Homo in adjutorium mutuum generatus  
 est ; beneficiis enim humana vita consistit &  
 concordia. Senec. lib. 1. de ira. Cap. 5.*

fine, deve necessariamente volere i mezzi, dunque se l'amore della società è ingenito nell'uomo, è anche ingenito quello dell'unione, giustizia, buon ordine, che ad essa tende. Ma ciò non è sperabile altrimenti nella general corruzione della natura senza stabilir quelle leggi, le quali esortino al bene per mezzo de' premj, dissuadino il male per mezzo delle pene, dunque resta sempre più dimostrata necessaria sommamente una legislazione tra gli Uomini, come quella a cui l'istessa natura è proclive. Egli è cosa indubitata, che se l'uomo non fosse soggetto a vizj per sua natura, niun bisogno vi farebbe di essa, e generalmente è confermato, che la corruzione de' costumi, tira quella appresso di se „ l'esperienza „ ci dimostra, dice Tacito \*, che le or-  
„ ti-

\* *Usus probatum est, leges egregias, exempla honesta apud bonos ex delictis aliorum gigni. Sic Oratorum licentia Cinciam rogationem*

¶ 65 ¶

„time leggi, e gli esempj onesti son  
 „prodotti ne' buoni dall' altrui scelerag-  
 „gini. Così la sfrenatezza degli Oratori  
 „diede occasione alla legge Cincia, i bro-  
 „gli de' candidati alle Giulie, l'avarizia  
 „de' Magistrati alla Calpurnia; impercioc-  
 „chè la colpa sempre precede la pena,  
 „l'emendarli è posteriore al peccare „.  
 Quest'istesso viene incessantemente confir-  
 mato dall'Istoria, la quale c' insegna, che  
 tutti i Popoli, qualora han formato tra  
 loro società, han costituito nel tempo  
 stesso le leggi, onde reggerla costantemente;  
 e tutti i popoli antichi han general-  
 mente avuto un Legislatore; così Satur-  
 no lo fu de' Popoli del Lazio, Bacco degl'  
 Indi, Italo degli Enotrj, Ippodamo de'  
 Milesj, Maçario de' Lesbj, Zamolside de'  
 E Ge-

*nem, candidatorum ambitus Julias leges, Ma-  
 gistratuum avaritia Calpurnia scita pepererunt.  
 nam culpa quam pena tempore prior; emenda-  
 ri quam peccare posterius est. Tac. An. lib. 13.  
 c. 20.*

Geti, Mercurio Trismegisto degli Egizj, Arumba degli Epiroti, Filolao de' Tebani, Zaletico de' Locresi, Dracone, e Solone degli Ateniesi, Minosse de' Cretesi, Licurgo de' Spartani, ed altri di altre molte nazioni. In somma quel che Plutarco\* in senso più sublime, disse della Divinità può senza fallo applicarsi alla Legislazione, cioè ch' è più facile, che una Città si edifichi senza suolo, di quello che sussista una società senza leggi. Ora tuttocchè finora abbiain detto non devesi intendere solamente del dritto delle genti, o sia di quello, che la retta ragione ha costituito presso tutti gli uomini, e che presso tutti egualmente si custodisce. Imperciocchè avvengono sempre nelle diverse società necessità tali, che han bisogno di una particolare legislazione, la quale va a discostarsi da quel dritto comune finora detto.

\* *Facilius urbem condi sine solo posse puto, quam, opinione de Diis penitus sublata, civitatem coire, aut constare. Plutarc. advers. colot.*

to. Quindi nasce il dritto civile , quello cioè che ciascun popolo costituisce per se, ed è proprio di una particolare Città .

§. III. Posto ciò, che senza l'uso delle leggi l'umana società non sussiste , convien vedere chi mai abbia l'autorità di promulgar le medesime. Questa certamente si è di colui, cui è stato concesso l'Impero su degli altri, in quanto che perito del bene, cui deve aspirarsi , e del male da cui debba fuggirsi faccia per tutti de' stabilimenti , che tendano generalmente a questo fine. Costui con nome universale chiamasi la SOMMA POTESTA'.

§. IV. Ma chi mai può legitimamente concedere a questa quel sommo Impero finora mentovato? Iddio ; quegli cioè, che tutte l'altre cose concede, l'aria , il cibo, la luce, la salute, i figli, e tutt' altro, se lice servirmi dell' istesse parole, onde s'esprime il nostro Re FERDINANDO Legisl. di S. Leuc. proem. Infatti , se è vero, che chi ha il più debba con-

feguentemente avere il. meno, giusta cosa  
era, se quegli, che solo ebbe parte nel  
crearci, sola ancora l'avesse nel governar-  
ci, e che per conseguenza sua fosse, e  
non d'altri l'elezione de' Ministri in terra.  
Questo ci vien confermato da più luoghi  
delle sacre pagine „ per me regnano i  
„ Regi . . . per me comandano i Prin-  
„ cipi dicefi nel libro de' Proverbj Cap. VIII.  
„ v. 15. E nell' Epist. a Rom. cap. XIII.  
v. 1., e seg. non v'è potestà se non da  
Dio \*, e simili detti. Ma questo venne  
confirmato più visibilmente da Dio stesso,  
che in due diverse volte ci ha dato a  
conoscere praticamente, che la somma  
potestà è unicamente da lui demandata.  
Primieramente nel principio del mondo,  
allorchè tutti i Popoli erano ristretti nella

*Per me Reges Regnant . . . per me  
Principes Imperant Prov. VIII., 15. non est  
potestas nisi a Deo. . . qui resistit potestati  
Dei ordinationi resistit. Epist. ad Rom. XIII.  
v. 1. & seg.*

piccola famigliuola di Adamo, egli ne lo  
 fe Principe, e gli comunicò. l'Impero,  
 tanto sulla moglie, quanto su i figli,  
 stabilimento fin d'allora sempre osservato  
 ne' suoi posterì. Ed allora quando il Po-  
 polo Ebreo infastidito de' Giudici, chiese  
 il governo dei Re, egli ne riserbò a se  
 solo la scelta, che poi, come è noto, av-  
 venne in Saulle. Dippiù ognuno è tenuto  
 a render conto di quella giurisdizione,  
 che gli fu demandata, mentre egli non  
 agisce per dritto ingenito, ma per dritto  
 derivatogli da chi l'ha tale, ond'è, ch'è  
 tenuto esattamente a compiere le di lui  
 parti „ chi esegue l'altrui giurisdizione  
 „ decide la legge \* non agisce col pro-  
 „ prio impero, ma coll'impero di quello  
 „ che glie l'ha demàndata, quante volte  
 „ adempie alle di lui parti „ ora, se la  
 E 3 „ som-

\* *Qui alienam exequitur jurisdictionem non  
 pro suo imperio agit, sed pro eo, cujus man-  
 datu jus dicit, quotiens partibus ejus fungitur.*  
 L. 3. D. de offic. ejus cui mand. jurisd.

;; somma potestà non fosse d'istituzione divina , ma umana , come han preteso dimostrare alcuni sciocchi affine di rendere men colpevole il loro sfrenato libertinaggio , dovrebbe , chi n'è fornito dar conto esatto a soggetti d'ogni sua qualunque minima determinazione : ma quale assurdo può udirsi di questo maggiore ? Non sarebbe questo un sovvertire l'ordine pubblico , ed introdurre nello stato mille ripugnanze , giacchè i giudizj della somma potestà dovrebbero servire alle diverse opinioni degli uomini , ed agitarli continuamente tra gli odj di uno , l'affezione di un altro , le passioni di tutti ? Non sarebbe questo distruggere quell' istessa società , che si pretende formare , come molto bene lo scorgiamo a dì nostri in una quanto perfida tanto infelice nazione per vitupero dell'uman genere ? Dunque conchiudiamo , che Iddio solo può esigere conto dell'impero alla somma potestà demandato ; prova , che vale sempre più a con-

# 71

convincerli, ch' egli soltanto è il dispensatore di quell'autorità, che solo può sottomettere a suoi eterni giudizi.

§. V. Or questa somma potestà è un nome generico; nè sempre per essa un solo soggetto dinotasi. Imperciocchè le circostanze del Mondo, che son diverse ne' diversi tempi, e luoghi han fatto sì, che il sommo Impero ora risiedesse in una sola persona, ora in un sol ordine, ora in tutto il Popolo preso insieme. Quindi nasce la tanto nota triplice divisione de' stati, cioè la Monarchia, la Democrazia, l'Aristocrazia, onde Tacito \* disse: „ Tutte le nazioni o son governate dal Popolo, o dagli Ottimati, o da una sola Persona.

§. VI. Si è questionato lungo tempo qual fosse fra tutti il preferibile, e quale meritasse le prime lodi. Io mi attengo al

E 4

fen-

\* *Cunctas nationes, & urbes Populus, aut Primores, aut singuli regunt. Tac. An. L. 3.*

sentimento di Giusto Lipsio \* , il quale tra tutti difende la Monarchia , e a preferirla, egli dice, queste cose mi muovono : 1. che quella è antichissima. *Primus, et diviniſſimus Principatus Arist: in polit.* ed è cosa certa, come lo attesta Tullio nel libro III. delle leggi, che questo fu il primo nome d'Imperio, che s' udì sulla terra, e in mano de' Re si pose il freno de' primi popoli .

*Principio rerum nationumque Imperium penes Reges fuit*, Justin. lib.I.II. Pare che l'istessa natura spinga tutti concordemente a chiedere la Monarchia medesima, e siccome da un sol governatore una nave, da una sol' anima un corpo vien mosso; così l'Impero ad un sol Principe dee deferirsi. *unum Imperii corpus unius animo regendum videtur*. Inoltre siccome l'esservi più divinità ripugna apertamente, giacchè farebbero scambievoli distruggitrici

\* *Giust. Lips. Dottrina civil. Lib. II. Cap. 2.*

ci di se stesse ; così ripugna in uno stato l' Impero in petto a molti costituito , perchè a buon conto il Re sulla terra é molto simile a Dio nel Cielo , *Rex Deus quispiam humanus est* , grida il divino Platone \* .

A tutte queste riflessioni si può aggiungere che la Monarchia ha avuto sempre più durata delle Repubbliche , le quali tosto o tardi sono andate a perire , qualora si son. discostate da quella probità , che solo valeva a reggerle . “ Nè ci è „ bisogno di tanta probità , dice il Signor „ di Montesquieu\*\* , perchè un governo Monarchico si mantenga , e stia in piedi . „ La forza delle leggi in esso , e il braccio del Principe elevato continuamente „ sugli altri regolano , e tengono in freno il tutto . Ma in uno stato popolare „ ci vuole un appoggio di più , cioè la „ vir-

\* *Plat. Polit.*

\*\* *Montesquieu . Spirit. delle leggi lib. III. Cap. 3.*

„ virtù . Imperciocchè egli è chiaro , che  
 „ in una Monarchia , dove colui , che fa  
 „ eseguire le leggi si giudica superiore alle  
 „ leggi medesime , non vi bisogna tanta  
 „ virtù , quanta in un governo popolare ,  
 „ dove colui , che fa eseguire le leggi è  
 „ di sentimento , ch'anche egli medesimo  
 „ v' è soggetto , e che ne ha da portare  
 „ il peso . Egli è chiaro ancora , che il  
 „ Monarca , il quale o per mal consiglio ,  
 „ o per negligenza lascia di fare eseguire  
 „ le leggi può agevolmente riparare al  
 „ male , perchè non deve far altro , che  
 „ cangiar consiglio , o correggere questa  
 „ negligenza . Ma allorché in un gover-  
 „ no popolare le leggi si lasciano d'ese-  
 „ guire , perchè non può ciò addivenire ,  
 „ se non dalla corruzione della Repub-  
 „ blica , lo stato è perduto „ . Di più il  
 „ governo Monarchico ha un altro vantag-  
 „ gio sulla Repubblica . Imperciocchè sicco-  
 „ me in quello gli affari son condotti da  
 „ un solo , l'esecuzioni vi sono più pronte .

Nè

Né sia chi da ciò voglia cavarne una ragione contro l'istessa Monarchia, quasiché questa prontezza d'esecuzione renda le cose immature: non sia, dico, chi ciò presuma; imperciocchè appunto acciò questa prontezza non degeneri in rapidità, le leggi vi mettono una certa adeguata lentezza; non altrimenti, che la creazione de' Tribuni fu in Roma a parer di Cicerone\* la salvezza della Repubblica. Imperciocchè il popolo senza capo non conosce nella sua impetuosità il pericolo, in cui si precipita. Ma datogli un capo, questo più maturamente riflette le cose, come quelle, che debbon correre per conto suo.

Finalmente ognun sa quanto danno arrechi la Democrazia per le continue discordie, che in essa insorgono. Attesta Tacito, che nelle dissensioni civili non vi è stato altro rimedio, che far governare lo stato da uno solo. E ben di ciò, testimonianza può rendere l'antica Roma,

\* Cicer. lib. 3. delle leggi.

na Repubblica, l'istoria della quale ci fa manifestamente vedere, che in essa allora finivano l'interne discordie, quando davasi luogo alle guerre esteriori, e che l'aver queste condotte a fine era nel tempo stesso un ricominciamento di quelle. La sola creazione di un Dittatore, come Magistrato assoluto, ed indipendente, é valuta molte volte a sedar gli animi de' Cittadini. E' stato anche osservato, che la Repubblica Cartaginese molto più avrebbe avuto durata, se non avessero cooperato a debilitarla l'interne fazioni, che in essa di continuo sussistevano, come è noto per I storia.

Molto più è dannosa l'Aristocrazia, giacchè in essa mentre la plebe languisce oppressa dalle prepotenze lo stato va a decadere per le dissenzioni, o pel libertinaggio degli ottimati. „ Il Popolo ivi, dice il prelodato Montesquieu, é rispetto a Nobili quel, che sono i Sudditi „rispetto al Monarca, onde è tenuto in „ fre-

„ freno dalle leggi. Ma come mai saran-  
 „ no tenuti in freno essi stessi? Quelli, che  
 „ devono far eseguir le leggi contro i  
 „ loro colleghi s'accorgeranno subito, che  
 „ agiscono contra se medesimi. Dunque  
 „ in questo corpo per la natura della sua  
 „ costituzione vi vuole anche quella vir-  
 „ tù, ch' è necessaria al mantenimento  
 „ delle Repubbliche. „ E questa virtù al-  
 „ lora o si porterà al sommo grado, e farà  
 „ sì, che i Nobili si rendano in qualche  
 „ modo eguali al popolo, o si eserciterà  
 „ mediocrementemente, e allora almeno essi sa-  
 „ ranno eguali a se stessi, il che costitui-  
 „ sce la loro conservazione. Ma questo si  
 „ farà? *Hoc opus, hic labor*. A fronte di  
 „ queste ragioni, e di altre moltissime, che  
 „ potrei arrecare, e tralascio per brevità,  
 „ chi non vede essere di tutti i governi  
 „ migliore la Monarchia? Dunque con Iso-  
 „ crate nell' Evagora „ tutti confessino, che  
 „ „ il Regno è tra tutti i beni divini, ed  
 „ „ una-

„ umani il massimo, l' augustissimo , ed  
 „ il desiderabile ad ogni costo.

§.VIII. Da tutto ciò, che si é detto finora  
 ognuno potrà di leggieri inferire gli uf-  
 fizj de' Cittadini verso il loro leggitimo  
 Principe. E primieramente essi debbono  
 a lui sottomettere la propria volontà co-  
 me a colui, ch' è ad essi superiore per  
 istituzione divina, dal che siegue la loro  
 obbligazione di prestargli ossequio, ed ob-  
 bedienza, ed eseguire le loro leggi , ed  
 i loro cenni riverentemente senza ripeter-  
 ne altra ragione, che la di lui volontà.  
 E poichè per l'umane necessità , e con-  
 tingenze i Cittadini uniti in società con  
 uniforme consenso hanno accettato il loro  
 dominio, siegue, ch' essi non possano più  
 convellere quello stato, a cui nell' atto  
 primo gli ha soggetti Iddio, e nel se-  
 condo essi stessi; ma per contrario debba-  
 no prestar fedeltà al loro sovrano, e lungi  
 dal nutrire pensieri d'innovazione, aderire  
 stret-

strettamente alla di lui legislazione sacrosanta.

Posti questi generali principj, passiamo ad esaminare il primo de' tre punti proposti, cioè la Religione, quella, che con estrema saviezza, e pietà il nostro invitto Monarca FERDINANDO IV. ha stabilita come base inconcussa della sua Legislazione per S. Leucio.



## CAPITOLO II.

*Necessità di una Religione. Tanto interna quanto esterna. Sì naturale, che rivelata. Utile della Religione allo Stato. Il Re N. S. ne ha stabilito il fondamento della sua legislazione per S. Leucio. Precetti generali della nostra Religione da lui inculcati con gran fervore. Doveri di carità verso il prossimo. Due sono i principali. Perdonare l' offese. Ajutare i bisognosi. Conchiuisione.*

§. I. **C**Rederei di perdere il tempo, se troppo quì mi dilungassi, nel dimostrare la necessità di una Religione, e quale sia fra tutte la vera. E' questa una cosa ormai tanto certa, che nessuno ardirebbe negarla, senza negare nel tempo stesso la propria esistenza. L' esservi una Divinità, e questa unica, l' aver essa tutte prodotte dal nulla le Creature, l' essere appo noi providentissima, il con-

fer-

## § 81

servarci continuamente . Son tutte cose ,  
che dimostrate inalterabili , c' inducono a  
prestargli costantemente amore , timore ,  
ossequio , e servitù , le quali cose appun-  
to producono la suddetta Religione , ossia  
quel Culto , col quale noi porgiamo all'  
Ente Supremo , adorazioni , ed omaggi ,  
ed esattamente osserviamo la Legge eter-  
na , invariabile , promulgata per mezzo  
della retta ragione . Dio , e Religione son  
due cose , tanto relative , e connesse tra  
di loro , che , tolta questa , convien toglie-  
re quello , e quello ammesso , bisogna  
ammettere questa assolutamente . Molto  
bene a tal proposito Morneo \* „ il più  
„ infimo , disse , tra gli uomini saprà in-  
„ ferire , che al Padre devesi ossequio ,  
„ ad un Padrone , che ci beneficia fedel-  
„ tà ; a chi ci governa invocazione . Son  
„ queste cose , che necessariamente si con-

F

fie-

\* *Minimus inter homines colliget , & illico  
inferet parenti obsequium , benefico Domino  
fidem , gubernatori invocationem deberi . Hoc  
necessario se consequuntur ; Deus , subditus ,  
servitium ; donator , acceptor , gratiarum actio ;  
creditor , debitor , obligatio . Morn. de ver. rel.  
Chr. c. 20.*

„ sieguono a vicenda; Dio, Suddito, Ser-  
 „ vizio; Donante, Donatario, rendimen-  
 „ to di grazie, Creditore, Debitore, Ob-  
 „ bligazione „. E' tanto vera la necessità  
 della Religione, che Dio stesso quantun-  
 que infinito, ed onnipotente non può as-  
 solvere gli uomini dalla obbligazione di  
 essa, e rinunciare a questo suo dritto.  
 Infatti questa obbligazione non in altro  
 è fondata, che nella stessa natura perfec-  
 tissima di Dio, e nell' essenzial dipenden-  
 za da lui delle sue Creature; ma di ciò  
 niente può togliersi, senza togliere l'istef-  
 so Dio; dunque nè anche l' obbligazione  
 della Religione. Insomma „ se tutte si  
 „ scorran le terre, si potran ritrovare del-  
 „ le Città prive di muri, di lettere, di  
 „ Re, di abitazioni, di ricchezze, di  
 „ moneta; ma ritrovare una Città senza  
 „ Tempj, e senza Dei, la quale non a-  
 „ dopri le preghiere, i giuramenti,  
 „ gli oracoli; non sacrifici, affine di a-  
 „ ver del bene, e non procuri di allon-  
 „ ta-

\* 83 \*

„ tanare il male coll' espiazione, oh! que-  
 „ sto sì nessuno ancor l' ha veduto „ so-  
 no espressioni del Savio Plutarco \*.

§. II. Nè sia chi cogli empj Voltaire,  
 e Rousseau , ed altri spiriti devastatori  
 dell' universo pretenda ridurre questa gra-  
 titudine dovuta a benefizj divini a soli  
 atti intrinseci della propria coscienza senza  
 ammettere il preciso bisogno di testificarla  
 con atti esterni di Religione , appoggiati  
 a quella tanto insufficiente, quanto maligna  
 ragione, che Iddio farebbe troppo dapoco,  
 se i riti sensibili, onde noi l' onoriamo ,  
 bastassero ad appagarlo, conforme a quello:

*Quel culte, quel hommage exiget-il*

*de vous ?*

*De sa grandeur suprême indignement*

*jaloux*

F 2 *Des*

*Si terras oheas, invenire possis. urbes mu-  
 ris, literis, regibus domibus, numismate  
 carentes; urbem vero templis, Diisque desti-  
 tutam, quæ precibus iurejurando, oraculis  
 non utatur, non bonorum causa sacrificet, non  
 mala sacris avertere nitatur, nemo unquam  
 vidit. Plutarch. advers. Colot.*

*Des louanges , des vœux flattent-ils  
sa puissance? \**

Che questa esterna Religione assolutamente a Dio si debba potrà persuaderse-  
ne di leggieri colui, che per poco voglia  
attendere al seguente raziocinio. Iddio ha  
un' egual potestà tanto sul nostro corpo ,  
quanto sull' anima , e noi da lui dipen-  
diamo, non meno riguardo a questa, che  
riguardo a quello; Dunque ficcom'è ne-  
cessario testificargli la dipendenza dell' a-  
nima con gli atti interni della di lei co-  
scienza , così ancora bisogna testificargli  
quella del corpo con gli atti di un Cul-  
to esteriore, ma questi formano l'esterna  
Religione, dunque a Dio anche questa si  
deve.

§. III. Nè meno della naturale è ne-  
cessaria la Religione rivelata, come quel-  
la , che supplendo alla debolezza della  
nostra ragione, ci dà a conoscere alcune  
verità, che altrimenti a noi sarebbero af-

fat-  
\* *Voltaire Poème sur la loi naturelle.*

fatto incognite, e ci somministra nel tempo stesso i mezzi, onde riconciliarci col nostro Creatore, qualora peccando gli abbiám fatta ingiuria. Ciò fece Iddio nella Legge Vecchia per mezzo di Mosé, e ciò ha fatto nella nuova per mezzo di Cristo. E' questa una verità, che fu conosciuta finanche dalla Gentilità. Platone \* parlando della pietà disse „ che „ questa non può esserci insegnata da alcuno, se Dio quasi Duce, e Maestro „ non ne sia scorta „ Socrate \*\* presso il medesimo Platone conoscendo la difficoltà d'imparar queste cose col solo lume della Ragione, ci esorta ad impiegare tutte le nostre filosofiche forze, acciò se non si arrivi alla certezza di esse, si pervenga almeno al verisimile „ Sin- „ tantochè, prosiegue, siamo istruiti a

F 3

„ me-  
\* ..... docere eam neminem posse,  
nisi Deus quasi dux, & Magister praeiverit.  
Plato in Epinomide.

\*\* ..... donec lumine aliquo clariore,  
aut ipsa Dei voce, quasi Duce ad vitam recte,  
probeque ducendam instituat SAPIENS. Pla-  
to in Phaedone.

„menar vita esatta, ed illibata, da un  
 „lume più chiaro, o dalla stessa voce  
 „di Dio, quasi nostro Condottiere „Ma  
 molto più elegante è il luogo dove So-  
 crate parla col suo discepolo in questa  
 maniera \* „quel che noi far possiamo  
 „prudentissimamente, si è aspettar co-  
 „pazienza; bisogna in tutti i conti a-  
 „spettare, che venga alcuno ad insegnar-  
 „ci

\* *Consultissimum, quod prestare possumus est, ut patienter expectemus: omnino expectare oportet, dum quis veniat, qui nos officia erga Deum, & homines doceat. DISCIPULUS. Quando aderit hora illa, & quis est, qui nos his in rebus instruat? vehementi hunc Magistrum videnti desiderio teneor. SOCRATES: ille de quo agimus eorum, quæ ad te pertinent curam habet; verum istud, mea quidem opinione, ea perficit ratione, qua Minervam cum Diomede egisset Homerus refert. Minerva nebulas Diomedis oculis offusas dispulit, quo factum est, ut ille res coram se positas discernere poterit. Ita necesse est, ut caligo illa densa intelligentiæ tuæ oculis offusa dispellatur, ut posthac acutius bonum a malo discernas; cui prestando par nondum es. DISCIPULUS. o utinam veniat; o utinam hæc tenebras dissipet! Ego quantum in me est ad omnia, quæ iusserit prestanda animo sum paratissimo, si modo melior, atque nunc sum evadere possim.*

„ ci i doveri verso Dio, e verso gli uo-  
 „ mini „ a ciò risponde il Discepolo „  
 „ quando verrà quest' ora ; e chi è costui,  
 „ che dovrà in tai cose istruirci ? Ho un  
 „ ardente desiderio di veder un tale Mae-  
 „ stro „ Socrate „ quei, di cui noi parliamo,  
 „ ha cura di quelle cose „ che a te ap-  
 „ partengono, ma a mio parere egli ciò  
 „ esegue in quel modo, che Minerva a-  
 „ dopró con Diomede, come racconta  
 „ Omero. Minerva dileguò quella neg-  
 „ bia, che offuscava gli occhi di ~~Diome-~~  
 „ de: ciò fatto, egli poté ben distinguere  
 „ le cose, che gli si presentarono innan-  
 „ zi. Così è necessario, che quella den-  
 „ sa caligine, che offusca il tuo intellèt-  
 „ to, venga dileguata, acciocchè dopo  
 „ questo vagli tu a discernere piú acu-  
 „ tamente il bene dal male, a che fare  
 „ non ancora ti bastan le forze „ il Di-  
 „ scepolo „ oh piaccia a Dio, venga costui,  
 „ e dissipì queste mie tenebre, io per  
 „ quanto a me si conviene son prontif-

„fimo ad eseguire tutto ciò , ch' ei co-  
„manda , purchè il mio Stato possa di-  
„venir migliore del presente „.

§. IV. Ora questa Religione in gene-  
re , non tende propriamente tanto all'o-  
nore Divino , quanto all' Utile di noi  
stessi . E questo solo argomento farebbe  
a me bastantissimo per dimostrare la ve-  
rità della Religione Cristiana a fronte di  
ogni altra ; cioè , che i Dogmi in essa  
contenuti , ed i precetti a cui ne siamo  
obbligati , se intrinsecamente vadinfi con-  
siderando , si troverà , che tendono uni-  
camente al nostro istesso vantaggio . In-  
fatti , se cosa dannosissima sarebbe per gli  
nomini l' insuffistenza della Società , co-  
me abbiamo dimostrato nel Capo I. , van-  
taggiosissima é certamente quella , che  
tende a stabilir la medesima , e quest' ap-  
punto si è la Religione . Abbiamo di so-  
pra provato , che per istabilire una pub-  
blica consonanza tra gli uomini faccia d'u-  
opo , che vi siano delle leggi , ma l'au-

to-

torità della Legislazione tutt'a Dio è diretta ; come quella , che da lui si domanda ; Dunque , tolta la riconoscenza a Dio , e per essa la Religione , tutte le leggi distruggonfi , e la Società diviene un nome di Chimera . Io per me non so comprendere , come mai possa darfi gente sì priva di senno , che unita agli Epicurei , va seminando tante orribili proposizioni , le quali per altro , sono per me altrettanti paradossi , cui non vaglio a trovare spiegazione . Tai sono , che la Religione turba la Società , le Repubbliche , il genere umano ; che per essa si tradisce la Patria , s' intraprendono guerre interminabili , si diminuiscono i dritti de' Magistrati verso de' Sudditi , e l' ubbidienza de' Sudditi verso i Magistrati ; che colla speranza de' beni eterni vassi ad elidere la forza delle Leggi Civili , ed altre somiglianti sciocchezze . Che anzi chi non vede quanto lungi dal vero siano queste cose ? Si ponga un pò una Repubblica  
pri-

priva di ogni Religione , si pongano i Cittadini sforniti di ogni cognizione appartenente a Dio , all' immortalità , ai premj , alle pene , ne verrà tosto in conseguenza , che non vi sarà tra quelli alcuna giusta cognizione della virtù , e del vizio , nessuna legge , tranne quella , onde il più forte opprime il più debole ; quello farà l' onesto , che persuaderà la cupidigia , quello utile , quello giusto , a cui ci spingerà l' ira , e la vendetta . Inoltre qual sarà in tal caso la sorte de' sventurati ? Dov' essi si andranno a rifugiare , d' onde ripeteranno sollievo ? Queste , e simili riflessioni vagliono a convincerci , che non solo la Religione , non è perniciosa , ma anzi , la Repubblica non può senza quella sussistere , ed i Cittadini non possono esser felici ; che quando in essi quella ha vigore . A che alto grado di gloria non giunse l' Impero de' Romani ? Impero il più grande , che sia stato giammai sulla terra ? E a ciò , che

cosa

# Il 91. 34

cosa mai cooperò tanto, quanto la Religione, che in esso vigeva a maggior segno, e l'amor della quale combatteva bene spesso in petto a soldati? Quanto per contrario non furono infelici coloro tra i stessi Romani, che poco curanti delle loro, o delle altrui divinità sortirono per lo più un miserabil successo in ogni intrapresa, come n'è testimonio di verità l'istoria? Vaglian per mill'esempj quelli di Pompeo, e di Crasso, che ambedue furono sventurati, e perirono miseramente, dacchè ardirono profanare il Tempio del vero Dio in Gerusalemme.

§. V. Questa verità è stata pur troppo a cuore del nostro gloriosissimo Sovrano, il quale nella sua legislazione di S. Leucio ne ha stabilito l'ancora più salda di quella popolazione, come bene si può osservare nelle stesse sue parole \* „ Nessun Uomo, egli dice, nessuna Famiglia, nessuna Città, nessun Regno può

Legislazione di S. Leucio poem.

„ sussistere , e prosperare senza il timor  
 „ santo di Dio; dunque la principal co-  
 „ sa, che io impongo a voi è l'esatta os-  
 „ servanza della sua santissima legge. Due  
 „ sono i principali precetti della medesi-  
 „ ma; I. amar Dio sopra ogni cosa; II.  
 „ amar il prossimo come se medesimo.  
 „ Amar Dio sopra ogni cosa è, amarlo  
 „ con tutto il cuore, con tutta la men-  
 „ te, con tutta l'anima, con tutte le  
 „ forze; é anteporlo a tutte le Creature,  
 „ e amarlo più di tutte le cose a noi  
 „ più care. Nasce in noi quest'obbligo  
 „ dal gran bene, che ci ha fatto, e che  
 „ ci fa in ogn'istante. „ Quindi dopo ave-  
 „ re enumerati i beneficj divini verso di  
 „ noi, così soggiunge „ tutte le mattine,  
 „ perciò al far del giorno corra ciascuno  
 „ al Tempio ad adorarlo, si reciti in  
 „ Coro la preghiera, ed ognuno in par-  
 „ ticolare gli offra in olocausto nel S. Sa-  
 „ crificio della Messa, che ivi si cele-  
 „ brerà tutti gli atti del suo Cuore, e  
 „ del-

„ della sua mente. Passi indi alla fabbrica  
 „ od in Casa, ed attenda nel suo S. Nome  
 „ al proprio dovere. Le fere al tramon-  
 „ tar del Sole quando tutti saran sciolti  
 „ dal lavoro si torni nuovamente in Chie-  
 „ sa alla visita del SS. Sacramento, ed  
 „ a lui si rendan tributi di onore, e di  
 „ gloria pe' beneficj ricevuti, recitandosi  
 „ anche in Coro l'altra preghiera „. Pa-  
 role degne in vero di Maestà, e troppo  
 corrispondenti all' idee di quel Dio, che  
 n' ha creati! Ciascuno vede com'è il prin-  
 cipal precetto della nostra Religione è in  
 esse analizzato, e come tutti son sugge-  
 riti i mezzi, onde metterlo in pratica.  
 Ed in vero conveniva, che quello in pri-  
 ma fosse inculcato, come il fondamento  
 di tutti gli altri; imperciocchè Iddio no-  
 stro Signore non ci ha mai data dimo-  
 strazione maggiore di esser insieme e Pa-  
 drone Sovrano, e Padre amorevolissimo,  
 che quando si compiacque di comandarci,  
 che l'amassimo con tutto il Cuore, con  
 tut-

tutta l' Anima, con tutte le forze. Si mostrò allora più che mai Padrone, volendo per tributo i nostri Cuori, e si mostrò anche più che mai Padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradì, che l'amore. Che bella corrispondenza non prestiam noi a suoi divini voleri, qualora amandolo, ci dimostriamo a lui sudditi da una parte, e figli dall' altra?

§. VI. Egualmente viene inculcato dal Re N. S. agli Abitanti di S. Leucio il secondo precetto della nostra legge, consistente nell'amore verso il prossimo; precetto, che tende sempre più ad autorizzare l'amore verso di Dio, e per esso la sua S. Religione. Quindi sieguono molti doveri di Carità Cristiana, ch'egli ha sparsi nella sua legislazione, e tra' quali due son degni di attenzione maggiore. Col primo distruggendosi ogni minimo desiderio di vendetta si comanda di far bene a nemici: coll' altro secondandosi gli insegnamenti della natura a tutti egualmen-

mente benefica, e de' divini precetti, e impone in un modo speciale la cura de' poveri, che altro appoggio non hanno a sostentar la vita languente, che le liberalità, e la compassione de' loro simili. Esaminiamoli brevemente.

§. VII. E' perciò che riguarda il primo così scrive il Re N. S., la più bella „ vendetta é quella di far bene a colui, „ che ci offese, ed il più bel piacere è „ quello d'imperare per mezzo della beneficenza sopra colui, che ci dispreggò; „ soccorrerlo nell'avversità, ed ajutarlo „ ne' bisogni, é mostrare a tutti gli Uomini la più sublime grandezza di cuore, e di generosità. Ma si é detto anche poco: perdonare al nemico, non è solo mostrare generosità, e grandezza di cuore altrui, è ancora amare se stesso. Che cosa è pace? E' una tranquillità d'ordine, risponde S. Tommaso; sicchè se le cose saran confuse in cuore, non vi sarà per certo la pace. Far dunque guerra a

ne-

nemici, è far guerra a se stessi. Tutte le passioni disordinate fanno nel nostro cuore, quello, che fanno i venti nel mare; lo mettono sottosopra, *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest Is. 57. 20.*, ma moltopiù lo sconvolge l'ira madre di vendetta, e di odio implacabile. Oh! quanto è infelice lo stato de' vendicativi! la loro passione per lo più li condanna ad andar carichi d'armi, a schivare i concorsi, a scanzare le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli amici, e pascersi giornalmente di puro fiele, e non posare neanche placidamente quando si dorme. Disse dunque molto bene il savio, che paragonando la vendetta ai più gravi macigni, ed ai monti arenosi la chiamò più grave *e degli uni, e degli altri. Grave est sanum, & onerosa arena, sed ira stulti utroque gravior. Prov. 27.* Rassomigliano questi ad alcune Città assediate, che per non arrendersi si condannano da se stesse a più fieri strazj, di quanti a for-

## § 97 §

a forza ne riceverebbero andando anche a sacco. I Cittadini di Sagunto nelle Spagne per non arrendersi ad un Annibale dopo aver fatto cibo alla fame delle più schifose putredini, si ridussero finalmente ad ucciderli l'un l'altro, mandando al tempo stesso le mura delle abitazioni, che loro sopravanzavano a fuoco, a fiamma con farsi tanto male per non essere vinti, quanto mai non potevano sospettarne da Vincitori. Ecco le belle conseguenze dell'odio; ecco lo stato infelicissimo, in cui ci riduce una passione violenta, cui non si pon freno! Al contrario quai vantaggi non si avranno dal far la pace con i nemici, e render loro tanto bene, quanto essi han fatto di male? Se non altro si averà l'amicizia di Dio, mentre è di lui nemico, chi è nemico de' suoi nemici. *Non potest habere placatum Deum, qui cum fratre non habet pacem.* In oltre averà per se rimesse quelle offese, ch' egli ha rimesse altrui *dimittite, & dimittimini* Luc.

VI. 37. in fine farà glorioso nel mondo, siccome lo farà per tutti i secoli quel Serse, che, deposto ogni rancore col suo nemico Temistocle, cangiò in amore l'odio implacabile, e lo colmò de' più grandi beneficj, onde poteva braccio terreno, siccome lo farà quel Venceslao Principe di Boemia, le di cui azioni gloriose verso il suo nemico, e fratello Boleslao son troppo conte, perchè abbian bisogno, che io quì le rammenti; siccome lo faranno tanti, e tanti altri, che perdonando a quelli stessi, che loro insidiaron la vita acquistarono fama di grandi Eroi. Felici dunque i Cittadini di S. Leucio, se corrispondendo a' desiderj del loro invitto Monarca, diverran tali ancor' essi!

§. VIII. L'altro dovere, ch' è ancora ammirabile nella Legislazione di S. Leucio è l'ajutare a' bisognosi, e questo acciocchè da tutti indispensabilmente fosse osservato, ha stabilito il Re N. S. che vi sia una Cassa pubblica detta di Carità,

le

❧ 99 ❧

le rendite della quale faranno le comuni beneficenze. E acciò queste non manchino, si è stabilito di più, che ogni mese vi metta ciascun Cittadino un rilascio proporzionato al lucro quotidiano. Che provido stabilimento! Fare in modo, che i Cittadini adempiano indispensabilmente al gran precetto della Legge naturale, scritta, ed Evangelica, che tutte egualmente comandano l'elemosine, come quelle, che tutte egualmente comandano l'amor del prossimo. La legge naturale ci obbliga a ciò, mediante quel suo precetto tanto noto,, fa ad altri quel, che tu,, vuoi si faccia a te, al che appoggiato,, S. Giovanni disse. \* *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Nella Legge scritta, dettata dallo stesso Signore nel Sina disse il Signore al suo Popolo \*\* ,, Io, che sono il tuo Dio

G 2

,, ti

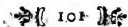
\* Joan. III., 18.

\*\* *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo*

„ ti comando, che tu allarghi la mano  
 „ in pro del tuo prossimo di tal modo ,  
 „ che in tutto il tuo Paese neppure un  
 „ povero s'incontri mai derelitto,, . E nella  
 Legge finalmente Evangelica intimò il  
 figlio di Dio a tutti i più doviziosi la  
 Legge dell' Elemosina. *Quod superest dare*  
*Elemosinam* Luc. XI. 41. e confermolla  
 col castigo de' trasgressori nell' Istoria dell'  
 Epulone condannato all' Inferno per la sua  
 durezza di cuore, e nella Parabola dello Scioc-  
 co accumulatore , il quale quando sperava  
 goder la roba, e la vita perdé l'una, e l'altra.  
 Quanto dunqu'è degno di riprensione quel  
 Platone \* , che nella sua Repubblica non  
 volle nessun mendico , e per rimediare a  
 ciò ordinò , che tosto si cacciasse dalla  
 Città , chi a forza di prieghi , e di la-  
 grime andasse accattando quotidianamente  
 la vita . E quanto per contrario farà sem-  
 pre

*tuo egeno , & pauperi , qui tecum versatur in-*  
*terra : omnino indignus , & mendicus non erit*  
*inter vos . Deuter. XV.*

\* *Plat. de legib. Dial. XI.*



pre degno di ammirazione il nostro invitto Sovrano, che non soffrendo negli Uomini il vergognoso stato della mendicizia, ha cercato prevenire paternamente il bisogno di chi vi si dovesse indurre, anzichè cacciarlo barbaramente dall' umana società, e farlo perire tra la disperazione e la fame.

§. IX. Questi, e simili precetti alla nostra santissima legge analoghi formano il nerbo della Legislazione di S. Leucio. L'amor del prossimo in essa, che non consiglia? Tutto. Dar la pace a nemici, anzi beneficiarli. Non offendere altrui nè con detti, nè con fatti, chiedere perdono agli offesi al cospetto di tutto il popolo in Chiesa, e con quest'atto di umiltà reprimere l' inciviltà usata co' proprj concittadini, sovvenire i poveri, amare i fratelli, rispettare i genitori, seguitare in somma a tutto rigore le orme di quella vera virtù, che il N. Signor Gesù Cristo ha col proprio sangue autorizzata. Fe-

lici dunque (il ripeto) i Cittadini di S. Leucio, all'azioni de' quali fanno scorta leggi sì sacrosante. Non andrà guari, che essi, renduti esenti da ogni macchia i proprj costumi, diverranno la norma più bella, e perfetta dell'universo!



## CAPITOLO III.

*Matrimonj utili allo Stato, ed alla Società.*

*Stabilimento del Sovrano circa l'età.*

*Circa il consenso, tanto de' contraen-  
ti, quanto de' loro Genitori. Circa  
il rito delle nozze. Circa le dori.*

*Potestà del marito sulla moglie, e su  
figli, come debba esercitarsi. Cosa  
abbia stabilito il Sovrano intorno a ciò.*

§. I. **L**A Donna fu concessa all' uomo  
„ per sua ragionevol compagna. Dall'  
„ unione d' entrambi nacque la propaga-  
„ zione, e conservazione dell' uman ge-  
„ nere, e dalla moltiplicazione de' ma-  
„ trimonj ebbero origine, e tuttavia fio-  
„ riscono le società, e gl' Imperj: Perchè  
„ dunque anche questa popolazione pro-  
„ spera, ed aumenti sotto la benedizione  
„ dell' Altissimo vi voglion de' matrimonj.  
Son parole del nostro invitto Monarca

nella sua Legislazione di S. Leucio al §. III. de' matrimonj. Egli è cosa indubitata, che il Dominio de' Sovrani consiste principalmente nel numero de' soggetti, ed una delle qualità più cospicue, che rendono florida una società, quella si è di essere numerosa. Quindi, ognun sa quanto ha sempre interessata la cura delle Repubbliche, e de' Monarchi la propagazione. Son molto noti i premj, ed i privilegi, che l'antica Roma concedeva a chi unendosi in legitimo matrimonio colla Donna, diveniva Padre di più figli, e son note ancora le rigorose pene imposte al celibato; si sa inoltre quanto sia stata sempre vergognosa la sterilità presso tutti i popoli, come quella, la quale si oppone al gran disegno di moltiplicare i Regni, e le Nazioni. Appoggiato a questi principj il Re. N. S. ha voluto la celebrazione de' matrimonj nella sua prediletta società di S. Leucio; ma acciocchè la medesima procedesse con ordine retto, e fin-

è singolare, l'ha sottomessa a varie leggi. Queste esamineremo a parte, a parte, e crederemo aver bene disimpegnato l'assunto proposto nel presente Capitolo.

§. II. Uno de' scopi principali nel costituirsi le leggi de' matrimonj presso tutte le nazioni è stata l'età. I Romani per la validità delle nozze richiedevano la pubertà \*. Notissime sono le dispute, che passavano tra le scuole de' Sabiniani, e de' Proculeriani nel fissare gli anni della pubertà suddetta, ed è noto ancora, che alle medesime diè fine la decisione dell'Imperator Giustiniano, il quale volle, che le Donne fossero viri-potenti appena che compivano l'anno decimosecondo, e che i maschi divenissero puberi terminato, appena l'anno decimoquarto. Il dritto Canonico avendo piuttosto in mira la potenza di generare \*\* permette la contra-

zione, e ha sostituito una età più avanzata.

\* *Princ. Inst. de Nupt., C. L. 4. D. de ritu*

*nupt.* \*\* *C. 3. X. de spons. impub.*

Digitized by Google

zione delle nozze anche prima dell' età suddetta, purché i contraenti diano manifeste pruove della loro capacità per le funzioni maritali, cosicchè tal canonico stabilimento si adatta alle varietà de' diversi climi, il vario potere de' quali fa sì, che le donne siano capaci di generare ora in un' età, ora in un'altra; onde é noto, che presso alcune nazioni elleno possono divenir Madri anche nell' età di otto anni, Montesquieu lib. XVI. cap. I. Il nostro prudentissimo Sovrano seguendo i dettami più salutari del dritto naturale, anzichè attenersi alla sola potenza di generare, ha stabilito, che per le nozze i maschi doveessero avere l' età di anni venti, e le femine quella di sedici. Che questo stabilimento sia ottimo, se ne persuaderà chiunque voglia prendersi la cura di rivolgere l' opere immortali di coloro, che hanno esposto il dritto naturale con accuratezza, ed estensione. Imperciocché ravviseranno che i principali oggetti del matrimonio sono la pro-

procreazione, il mantenimento, e l'educazione della prole; onde è, che debbano allontanarsi dallo stato conjugale tutti quei, che non sono ancor atti alla prestazione di questi tre uffizj insieme. E per ciò, che riguarda il primo, ci assicurano i Fisici, che gli uomini tanto più sono robusti, e vigorosi, quanto più li sono stati i loro genitori. Ora qual robustezza, e vigore può ritrovarsi in chi appena ha compiti gli anni di pubertà, e in chi appena è incominciata a svilupparsi la natura? Per ciò, che riguarda il secondo non si renderebbe ridicolo chi volesse permettere i matrimonj a chi appena è divenuto pubere in una società, che non ripetendo gli agi, e le comodità della vita dalle paterne ricchezze, le deve soltanto ai sudori della sua fronte? Imperciocchè quai sudori può cacciar fuori fronte sì giovanile, atti a mantener la famiglia colla mercede loro dovuta? Finalmente per ciò, che riguarda il terzo, non  
con

conviene neanche farne menzione . Im-  
perciocché tutti concedono , che non può  
essere altrui di guida , chi di guida ha  
bisogno , e generalmente nessuno può det-  
tare ad altri que' doveri , che non ha  
per se stesso . Einnecio \* parlando del  
matrimonio dice „ che il medesimo non  
„ deve permettere a que' giovanastri , i  
„ quali o non hanno tanto vigore dai  
„ moltiplicare il genere umano , co' figli  
„ vegeti , e robusti , o non hanno tanto  
„ valore , e prudenza da somministrare  
„ gli alimenti alla moglie , ed ai figli ,  
„ e da regolare , per quanto si conviene  
„ le di loro azioni . Ed anche a tal pro-  
posito è da sentirsi Giovenale \*\* , che  
nel

\* *Hinc merito arcendi sunt infantes , imma-  
& adolescentes , quorum non dum est vel tan-  
tus vigor , ut genus humanum nova , vegetaque  
sobole augere , vel tanta virtus , & prudentia ,  
ut & alimenta uxori , liberisque parare , & eo-  
rum actiones pro eo ac decet , regere possint .*  
*Heinec. de jur. natur. & gent. Lib. II. cap. 2.*

§ 31. *\*\* Gratum est quod patriæ civem , populoque  
dedisti ,*

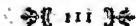
nella Satira XIV. , v. 70. così scrive .  
 „ E' cosa molto grata, e lodevole , che  
 „ tu hai arricchito il popolo, e la patria  
 „ di un Cittadino , purchè t' impegni a  
 „ farlo divenire atto alla medesima ;  
 „ utile alle campagne, buono per gli af-  
 „ fari di guerra, e per quelli di pace „  
 Gli Autori son pieni comunemente di si-  
 mili detti . Chi dunque non loderà il  
 nostro invitto Sovrano per l' età da lui  
 stabilita ne' matrimonj , per mezzo della  
 quale tutti possono egualmente ottenerfi  
 i fini de' medesimi ? Ma di più ha egli  
 voluto , che quest'articolo non fosse tanto  
 regolato dal dritto, quanto dal fatto, ed  
 in conseguenza di ciò ha stabilito , che  
 neanche l' età di anni venti nel maschio,  
 e di sedici nella donna bastar dovesse alla  
 contrazion de' sponsali, se prima il maschio  
 dal direttore de' mestieri , e la femina  
 dal.

*Si facis ut Patriæ sit idoneus, utilis agris  
 Utilis & bellorum, & pacis rebus agendis.  
 Juvenal Satyr. XIV. , v. 70.*

dalla direttrice non ottenessero fermo attestato d'essere provetti a segno nell'arte da poter mantenere coi frutti della medesima la propria famiglia . Stabilimento sempre più conducente agli alti disegni, ch' egli ebbe in mente fin da che gli piacque formare quella novella società:

§. III. L' altro requisito sempre richiesto nelle nozze presso tutte le nazioni si è il consenso tanto de' contraenti, quanto de'loro genitori . E per ciò, che riguarda il primo ha voluto il Re N. S. che i giovani facessero palese a loro Parenti il concepito disegno di unirsi in matrimonio o con Tizia, o con Seja , acciò questi conferendo tra di loro restassero perfettamente d'accordo sul nuovo parentado . Erano sì rigorose su quest' articolo le leggi Romane, che invalide , e nulle erano dichiarate dalle medesime quelle nozze, che si contraevano dai figli di famiglia senza il paterno consenso \* . . . E sebbene il drit-

\* *Princ. Inst. de nupt., & L. 2. D. de rit. nupt.*

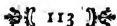


drutto Canonico sia più indulgente in onore del matrimonio contratto col sacramento, pure i Conjugi in tal caso son privi di molti privilegj, che altrimenti goderebbero della legge, Per ciò poi, che riguarda il consenso de' figli, ha stabilito il Re N. S., che i genitori non abbianfi punto a mischiare nella scelta delle spose, o sposi rispettivi, ma che questa sia libera de' giovani: oh quanti danni ha evitati con ciò il provido Sovrano! oh! che perfetta pace saravvi tra quei conjugj, il di cui fine in unirsi non sono stati i rapporti, i riguardi, la politica mondana, ma un'innocente, reciproco amore!

§. IV. Fatta menzione dell'età, e del consenso de' contraenti, passa il sapientissimo Sovrano a stabilire il rito, onde debba cominciarfi la celebrazione delle nozze suddette. Consiste il medesimo nel controcambio di quelle rose, che il dì di Pentecoste piglia ognuno a piè dell'altare a guisa di palme. E' questo un rito sim-

simbolico, mentre sotto la rosa s'intende dato il pegno dell'amore, e della fedeltà conjugale. Non vi è stata nazione, quantunque barbara, e rozza in estremo, la quale non abbia adoperato alcuni riti solenni nella contrazione delle nozze. Tra tutti i popoli si contraddistinsero in ciò gli Ebrei, i Greci, ed i Romani, i riti de' quali con somma accuratezza sono stati esposti da tanti, e tanti Scrittori, che parmi cosa inutile il farne quì particolar menzione. Ma erano assolutamente necessarie, potrebbe quì ripetere alcuno, queste cerimonie? Consistevano esse negli accidenti, o nell'essenza de' sponsali? Erano necessarissime, e consistevano nell'essenza. Imperciocché valevano a render pubblico quel contratto, che privatamente passava tra i Conjugi; altrimenti incerta sarebbe sembrata la prole, equivoco il matrimonio. Quindi è, che talora, trascurandosi presso i Romani questi sacri, e politici riti, pareva, che giustamente dubi-

tar



tar si potesse, se le donne fossero legittime mogli, o concubine. Laonde l'istru-  
mento \* dotale era presso di essi spesse  
volte un pubblico segno del matrimonio  
legittimamente contratto, e molte volte  
la condizione delle stesse donne, ed un  
grado maggiore d'affetto maritale veni-  
vano a dimostrarlo \*\*. Tuttociò vaglia  
sempre più a dimostrare la sapienza legis-  
latoria del nostro Regnante.

§. V. Per ciò, che riguarda le doti, le  
ha totalmente abolite il Re N. S. nella  
Colonia di S. Leucio ; e questo statuto  
non è meno nobile de' precedenti . Im-  
perciocché le doti servono comunemente  
a sostenere i pesi del matrimonio , ma  
questi pesi in S. Leucio vengono sostenuti  
dall' istessa moglie, la quale, come già si  
è osservato, deve esser pratica d'un me-  
stiere, dunque le doti sono inutili in que-  
sto caso . Inoltre, se si vadino consideran-  
do

\* §. *Ult. Inst. de Nupt.*  
\* L. 24. *D. de ritu nupt.* & l. 3. *pr. D.*  
*de donat.*

do i fini più intrinseci dell'odierna politica, si troverà, che queste doti servono per lo più a controcambiare qualche qualità superiore, che trovasi nel marito, e di cui è sfornita la moglie; tal farebbe la qualità del lignaggio; ma in S. Leucio cessa questa ragione per la ordinata uguaglianza de' Cittadini, dunque cessa ancora la legge delle doti. Ma di più quelle donzelle, che sperando di collocarsi, mediante le paterne ricchezze, avrebbero menata una vita oziosa, ed inutile alla società, oggidì menano i giorni laboriosi, ed utilissimi alla medesima, tutto dovendo ripetere dalle proprie industrie. Onde ecco, che anche per questa ragione ha ottimamente abolite le doti il Monarca sperando così di maggiormente aumentare i mestieri, e le manifatture.

§. VI. Resta in ultimo luogo, che si faccia brevemente parola delle conseguenze del matrimonio. Elleno non consistono, che nella potestà del marito tanto

sul-

sulla moglie, quanto su figli . La prima fu concessa al nostro primo Padre Adamo immediatamente da Dio : la seconda immediatamente dalla natura : questa potestà però tanto deve estendersi sull' una , e sugli altri , quanto a quella , ed a questi è profittevole . Quindi si vietano al marito tutte quelle libertà , che tendono piuttosto al dispotismo , ed alla crudeltà , che al buon ordine , e retto governo della famiglia . Laonde tutti convengono gli Autori del dritto di natura , che all' eccesso trascorsero i Romani , allora quando concessero al Padre di famiglia sulla moglie , e su figli , non altrimenti , che sopra i servi il gius della vita , e della morte . Quindi per serbarfi in un giusto stato di cose bisogna seguire il parere di Aristotile \* , il quale ottimamente distinguendo la potestà su i figli da quella che si esercita sulla moglie , dice , che il padre di famiglia deve reggere quelli ,

H 2

come

\* *Arist. l. polit. c. 1., & VIII. Ethic. c. 2.*

come dal Re si reggono i sudditi , e questa, come nella Repubblica degli ottimati i Magistrati reggono i proprj Cittadini . Avendo riguardo a tutte queste cose il sapientissimo Sovrano , ha stabilito, che tanto debba il marito esser capo della società conjugale , quanto in esso v' è obbligo d'amar la moglie, di difenderla, di garantirla dai pericoli , a quali, la sua debolezza la porterebbe ; e tanto deve esercitar di potestà sopra i figli , quanto è tenuto ad alimentarli, educarli, e farli divenire membri utili alla società, mediante l'esempio, e l'assistenza. E ciò basta riguardo ai matrimonj, e conseguenze di essi.



## CAPITOLO IV.

*Le leggi debbono essere diverse ne' diversi popoli. Si prova con esempj. Leggi di successioni in S. Leucio ottime per quella popolazione. Se ne fa il paragone con il dritto Romano.*

*Conchiusione.*

§. I. **L**E leggi si rendono commendabili non tanto per la di loro eccellenza , quanto per l' utile , che possono recare ad una popolazione . Interrogato una volta Solone, se egli avea promulgato dell' ottime leggi , rispose francamente di aver pubblicate quelle, le quali erano più utili a' suoi Cittadini . Quindi avviene spesse volte , che l'istessa legge, ch'è utile ad una Nazione , farà inutile, e forse dannosa agl' interessi di un' altra. E questa è appunto la differenza più grande del dritto delle genti, dal civile; quello cioè dettato dalla retta ra-

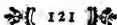
gione è proporzionato a tutti gli uomini in genere ; questo deve variare , secondo variano le specie di essi , intendendo le Nazioni , e le circostanze , che avvengono nelle medesime. Presso gli Alemanni vi era una legge *cap. 58. §. 1. e 2.* la quale puniva l'ingiurie in un modo assai singolare. Così chi scopriva la testa ad una donna dovea pagare la pena di sei soldi; altrettanto se si scopriva la di lei gamba fino al ginocchio , ed il doppio dal ginocchio in poi . Si renderebbe ridicolo un Legislatore , se volesse adattar questa legge al nostro clima, ove non misuriamo gli oltraggi fatti alle donne così scrupolosamente, e come si misura una figura geometrica. Gl' Indiani fortiscono dalla natura un carattere sì mansueto , compassionevole , e docile ( *Bernier T. II. p. 140.* ) che i di loro legislatori hanno stabilito de' leggieri castighi nel punire i loro delitti . Le di loro leggi hanno sì gran confidenza sulla

na-

naturale loro probità, che affidano i Nipoti agli Zii, e gli orfani ai Tutori senza invigilare rigorosamente all'azioni degli uni, e degli altri. . Così presso gli Spartani si affidava la tutela legittima ai più stretti agnati non sospettandosi affatto, che per ottenere l'eredità, avessero potuto toglierli dal Mondo. Ognun vede, che le leggi degl' Indiani mal si converrebbero al genio caldo de' Francesi, e che la legge Spartana quanto era utile ai primi tempi della Repubblica Romana, altrettanta fu dannosa ne' secoli posteriori, in cui il vizio era giunto al maggior segno. La politica delle Città Greche non permetteva, che i loro Cittadini si applicassero al commercio, ed all'arti. *Arist. polit. lib. 10.* Questa legge necessaria ai Greci rovinerebbe molte altre Nazioni.

§. II. Potrei su quest' argomento allegare degl'infiniti altri esempj; ma per non discostarmi dalla propostami brevità, ben volentieri me ne astengo. La legge

delle XII. Tavole accordò ai Padri di famiglia un' assoluta potestà di disporre sopra i loro averi. Ma questa legge come era savia per la Repubblica di Roma, farebbe disconvenuta alla popolazione di S. Leucio. Le mire de' Decemviri erano adattate allo spirito della Repubblica Romana; ma questa legge farebbe stata totalmente opposta all' alto disegno, ch'ebbe in mente il nostro amabilissimo Sovrano per quella sua prediletta società. Ed infatti non disconveniva allo Stato Repubblicano di Roma, che un padre di famiglia si riputasse qual Sovrano della sua famiglia medesima. Il Popolo Romano, che nel tempo stesso era di se suddito, e Signore permise, che i Padri sopra de' figli, e i Padroni sopra de' Servi serbassero un dominio illimitato, di modo, che quella potestà, che dai medesimi si esercitava si chiamò Maestà. Ma il nostro Sovrano, che Iddio sempre feliciti, avendo in mira una perfetta ugualian-



gianza tra i Cittadini di S. Leucio, e non avendo formata questa Repubblica per essere conquistatrice, ma per goder piuttosto una felice, ed invidiabile tranquillità, dovea con giustizia proibire la facoltà di testare. Riflette con molta saviezza il dottissimo Autore dello spirito delle leggi, delle cui massime spesso mi avvalgo, che se fosse permesso in ogn' incontro, a chi si vorrebbe, e come si vorrebbe, chiascheduna volontà particolare verrebbe ad alterare la disposizione della legge fondamentale. Solone, seguita a dirci, il quale permetteva agli Ateniesi il testare a beneficio di chi avessero voluto, allora quando erano senza figli, restringeva questa libertà, qualora quelli esistessero. In somma le leggi sono come i semi, che posti in un terreno germogliano, posti in un' altro periscono. Quindi molto prudentemente ha stabilito il nostro Sovrano circa le successioni, che i „ figli succedano ai Genitori, e i Genitori „ ai

„ ai figli, e che in mancanza di costoro  
 „ succedano i soli collaterali di primo  
 „ grado , e che in fine venga chiamata  
 „ la sola moglie nel solo usufrutto , e  
 „ fino a che mantenesse la vedovanza „  
 Nè è difficile l'indagare la ragione ,  
 eh' ebbe in mente il Sovrano nel fare  
 siffatto stabilimento, specialmente circa i  
 collaterali . Imperciocchè negando egli  
 l'intestata eredità a chi non fosse tale per  
 primo grado, ha voluto che le ricchezze  
 in que' Cittadini non tanto derivassero  
 dal patrimonio agnatizio, quando dai pro-  
 prij sudori . E questa credo essere anche  
 la ragione , per cui presso gli antichi  
 Romani prima delle leggi delle XII.  
 Tavole era proibito il testare , ed am-  
 mettevansi solamente le successioni legi-  
 time ; cioè affinchè un popolo misero ne'  
 suoi principj, e che dovea essere conqui-  
 statore non procacciandosi oziosamente, il  
 dominio delle cose colla speranza dell'ere-  
 di-

dità testamentarie , si fosse arricchito coll' armi alla mano nella guerra . . . .

§. III. Non si è arrestata quì la paterna cura del Sovrano . Egli quasi odiando i gran privilegj accordati al fisco sopra i beni vacanti, spontaneamente rinunziò a tal dritto , e volle solo , che in ultimo luogo „ i beni del defonto s' incorporassero al Monte degli Orfani „ Nella stessa guisa il dritto Romano determinò , che al fisco venisse preferito il collegio, cui era aggregato il defonto. Questo medesimo spirito di legislazione ravvisiamo nelle leggi pubblicate da Costanzo, e dagl' Imperadori Teodosio , e Valentiniano , le quali si ritrovano sotto il titolo del Codice *de hereditat. Decu.*

§. IV. Volle in fine il Sovrano , che non avesse luogo nella società di S. Leucio la notissima costituzione *in aliquibus* dell' Imperator Federico , determinando , che la paterna eredità si dividesse in porzioni eguali , ossia nelle virili tanto tra  
i ma-

i maschi, quanto tra le femine, senza che queste restassero da quelli escluse. Vale a dire, che su questo articolo rinnovò gli antichi stabilimenti del dritto Romano, che vennero autorizzati colla novella 118. *cap.* 1. di Giustiniano. E bene nella legge del nostro Sovrano si faccia parola su di quest' ultimo punto della sola paterna eredità, non v' è dubbio, che il Sovrano intese ancora favellare della materna, sì perchè poco prima avea determinato, che i figli succedessero ai Genitori, come anche di non poter mettersi in controversia, che quante volte i maschi non hanno prerogativa nell' eredità paterna, molto meno la debbano avere nella materna, in cui non vi è ragione alcuna, per cui possa sembrare di conservarsi lo splendore della famiglia. Ed in fatti le stesse leggi Romane determinarono, che nelle femine termina la famiglia, da cui son uscite, e dassi oc-  
ca-